

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia

Anomalia o Eterogeneità?

La ricerca sulla cultura politica degli Italiani.

RELATORE

Prof. Lorenzo De Sio

CANDIDATA

Beatrice Veglianti

Matr. 068572

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

Indice

1	Indice
4	Introduzione
8	Capitolo 1 La <i>Cultura Politica</i>, definizioni e applicazioni teoriche
8	1.1 Sul concetto di cultura politica, una prima definizione.
9	1.2 La cultura politica nel mondo classico: il contributo dei pensatori greci e romani.
10	1.3 La cultura politica nel mondo moderno: da Machiavelli a Tocqueville.
11	1.4 Uno strumento utile: i sondaggi.
12	1.5 Una pietra miliare: <i>The Civic Culture</i> di Almond e Verba.
14	1.6 Le prime critiche a <i>The Civic Culture</i> , un'impostazione <i>funzionalista</i> , <i>comportamentalista</i> e <i>troppo americana</i> .
16	1.7 Altre critiche a <i>The Civic Culture</i> .
17	1.8 Ancora sul concetto di <i>cultura politica</i>
19	1.9 La rilevanza dei valori, dei sentimenti, delle credenze, degli atteggiamenti.
20	1.10 Problemi pratici e nuove definizioni.
22	1.11 Le critiche alla teoria della cultura politica.
22	1.12 Nuovi campi di studio della cultura politica negli anni Sessanta.
24	1.13 La cultura politica nelle società non occidentali.
25	1.14 Ultime riflessioni sulla cultura politica.
27	Capitolo 2 - L'anomalia italiana

- 28 2.1 Elementi della cultura politica: la partecipazione.
- 28 2.2 *The Civic Culture*. L'approccio usato da parte di Almond e Verba.
- 31 2.3 *The Civic Culture*. L'immagine dell'Italia nell'opera di Almond e Verba.
- 31 2.4 *Le basi morali di una società arretrata*. Banfield e il *familismo amorale*.
- .
- 34 2.5 *The Civic Culture*. Alcuni tra i risultati più significativi dell'indagine.
- 36 2.6 La ricezione di *The Civic Culture* in Italia.
- 38 2.7 Altre critiche a *The Civic Culture*.
- 39 2.8 Altri studi sulla realtà italiana: il contributo di La Palombara (1963-1965).
- 40 2.9 Altri studi sulla realtà italiana: il contributo di Pizzorno (1960-1966).
conclusioni?

43 Capitolo 3 - Anomalia o specificità?

- 43 3.1 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo negli anni Sessanta. Aspetti metodologici e indirizzi programmatici.
- 45 3.2 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo. Lo studio sui partiti di massa.
- 46 3.3 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo. Alberoni e lo studio sugli attivisti di partito.
- 48 3.4 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo. Galli e il comportamento elettorale degli italiani tra il 1946 e il 1963.
- 51 3.5 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo. Manoukian e i rapporti tra i partiti di massa e le associazioni collaterali.
- 53 3.6 Dai risultati del Cattaneo a una nuova interpretazione dell'anomalia italiana.
- 55 3.7 Gli studi dell'*eterogeneità* italiana: la *Terza Italia*.

55	3.8	Il contributo di Putnam. Lo studio degli organismi regionali.
58	3.9	Il contributo di Putnam. Le radici storiche dell'eterogeneità italiana.
60	3.10	Il contributo di Putnam. La persistenza delle buone abitudini.
62	3.11	Il contributo di Putnam. Il concetto di <i>capitale sociale</i> .
63	3.12	I prosecutori dell'opera di Putnam. Gli studi sul capitale sociale.
65	3.13	Sul concetto di fiducia.
66	3.14	Giovani, famiglia, sentimento nazionale.
69	3.15	Il ruolo disgregatore del populismo.
71	3.16	Il senso di efficacia personale.
72	3.17	Ancora sul concetto di fiducia.

75 **Conclusioni**

79 **Bibliografia**

Introduzione

L'espressione “cultura politica”, nel linguaggio di tutti i giorni, viene spesso confusa oppure sostituita con cultura civica, senso o spirito civico, senso dello stato, buona educazione. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di espressioni vaghe, luoghi comuni, raramente accompagnati da spiegazioni dettagliate che ne giustifichino l'utilizzo. Quando si parla dell'Italia si lamenta sempre un basso livello di cultura politica o senso civico. A volte vengono effettuati paragoni con gli “Stati che funzionano”: la Germania, l'Olanda, i Paesi scandinavi e quelli anglosassoni risultano sempre degli esempi da seguire.

Alcuni idealisti distinguono tra un Nord virtuoso, generoso, paziente e un Sud sprecone, corrotto e approfittatore. I recenti scandali dell'Expo' di Milano e dei “camici sporchi” di Modena sembrerebbero livellare ogni differenza, uniformando la realtà. Ma ha senso incolpare un “sistema” senza spiegare come questo “sistema” sia nato e continui ad andare avanti, anche una volta riscontrata la palese inadeguatezza? Ha senso accusare tutti gli italiani di connivenza, come se una tara genetica li spingesse a essere corrotti, inefficienti, menefreghisti? Non sarebbe meglio capire perché alcune cose in Italia non funzionano e se il nostro paese sia da considerare una censurabile anomalia o un interessante caso di eterogeneità di orientamenti politici?

Se non si capisce la reale natura e origine del problema, è impossibile estirpare il male mentre la generalizzazione risulta quasi sempre frutto della fretta e dell'approssimazione. Proprio questo è l'intento del presente studio: capire se e quanto gli italiani possiedano

meno spirito civico dei cittadini di altri paesi e, solo allora, provare a formulare un possibile rimedio.

Per sociologi e scienziati politici, l'espressione "cultura politica" non è affatto un argomento nuovo, tuttavia, i suoi contorni non sono completamente definiti. Un addetto ai lavori ha infatti affermato che «Definire il concetto di cultura politica è come inchiodare un budino alla parete» (Caciagli 1988: 271)

Nel primo capitolo ci occuperemo proprio della definizione e del concetto di cultura politica, ripercorrendo le tappe del pensiero occidentale dai pensatori classici a quelli dei giorni nostri, presentando punti di vista differenti, applicazioni dei concetti in vari contesti e critiche agli stessi concetti e alla loro applicazione. Ci soffermeremo quindi su un aspetto tecnico che ha rivoluzionato la ricerca quale l'uso dei sondaggi – la *survey research* - e introdurremo in modo sintetico un'opera di cui si parla ancora oggi, a oltre mezzo secolo dalla sua pubblicazione: *The Civic Culture*, di Gabriel Almond e Sidney Verba. Presenteremo poi le critiche più rilevanti mosse a *The Civic Culture*, un'opera che parla dell'Italia ma che, paradossalmente, non è mai stata tradotta nella nostra lingua.

Nel secondo capitolo prenderemo le mosse dalla rilevanza che assume la partecipazione dei cittadini negli studi sulla cultura politica. Essendo il capitolo incentrato sulla cosiddetta *anomalia italiana*, prenderemo prima di tutto in considerazione due ricerche che hanno scandagliato la realtà del nostro paese. La prima, risalente alla fine degli anni '50, è *Le basi morali di una società arretrata*, di Edward Banfield. Banfield ha studiato le dinamiche interpersonali in un piccolo centro della Basilicata, il paesino di Chiaromonte, elaborando la teoria del *familismo amorale*. Il secondo studio si intitola *The Civic Culture* e ha un approccio completamente diverso dall'indagine svolta da Banfield. Gli autori Almond e Verba, infatti, hanno puntato sulla comparazione, mettendo in relazione i dati raccolti in cinque differenti paesi. Nel corso del capitolo presenteremo alcuni dei risultati ottenuti dagli studiosi americani e l'immagine del nostro paese che emerge dall'opera.

Proprio tale immagine è uno dei motivi che hanno determinato un'accoglienza tiepida di

The Civic Culture in Italia. I nostri ricercatori hanno privilegiato studi non comparativi, ma incentrati solo sul nostro paese, quali quelli di Joseph La Palombara e di Alessandro Pizzorno, entrambi effettuati nella prima metà degli anni '60, dei quali ci occuperemo sempre nel secondo capitolo.

Nel terzo capitolo daremo un ampio risalto agli studi sulla cultura politica italiana condotta negli anni Sessanta dal nutrito gruppo di ricercatori dell'Istituto Cattaneo. Particolarmente interessanti sembrerebbero gli studi sui partiti di massa, gli attivisti di partito e le associazioni legate ai partiti stessi. Almond e Verba avevano sottostimato l'importanza dei partiti di massa, realtà che non fa parte della tradizione statunitense. Avevano inoltre bollato come antisistema il Partito Comunista Italiano, ignorando tutte le attività da esso svolte e la capacità aggregatrice che promanava dallo stesso e dalle sue numerose organizzazioni collaterali, dalle cooperative ai sindacati.

I risultati presentati dai ricercatori dell'Istituto Cattaneo, uniti a quelli sulla *Terza Italia*, forniscono un'immagine del nostro paese diversa da quella che emerge invece da *The Civic Culture* o dall'opera di Banfield. Dal concetto totalmente negativo di anomalia italiana si può passare quindi a quello di eterogeneità.

A questo proposito, risulta fondamentale il contributo di Robert Putnam, finalizzato a scoprire le radici storiche dell'eterogeneità italiana. Dedicheremo quattro paragrafi al paziente lavoro di Putnam, che ha avuto, tra i tanti meriti, quello di definire il concetto di *capitale sociale*.

Ci occuperemo infine di altri concetti - tutti correlati a quello, centrale, di cultura politica - analizzando gli studi dedicati dai ricercatori italiani alla famiglia, al sentimento nazionale, al populismo e al senso di efficacia personale. Un aspetto rilevante, che emerge da questi studi, è il concetto di fiducia. Proprio la fiducia, nelle proprie capacità e nella buona fede degli altri potrebbe fornire la chiave perché il livello di cultura politica degli italiani inizi a levitare.

Capitolo 1

La cultura politica, definizioni e applicazioni teoriche

Definire il concetto di cultura politica è come inchiodare un budino alla parete (Caciagli 1988: 271)

1.1 Sul concetto di cultura politica: una prima definizione

Il concetto di cultura politica è stato al centro di uno studio condotto da Gabriel Almond e Sidney Verba più di mezzo secolo fa (Almond e Verba 1963). A partire da quel momento, molti ricercatori ne hanno discusso la natura, la rilevanza, le dimensioni, i limiti, rendendolo uno dei concetti più popolari e interessanti nell'ambito della scienza politica. Nello stesso tempo, la cultura politica è diventata anche uno dei temi più controversi e confusi, tanto che è impossibile riscontrare una comunanza di giudizi nella comunità scientifica (Elkins and Simeon 1979).

L'Enciclopedia internazionale delle Scienze Sociali definisce la cultura politica «l'insieme di attitudini, credenze e sentimenti che danno ordine e significato a un processo politico e che permette di evidenziare le regole e i presupposti che stanno alla base del comportamento di un governo nel sistema politico» (International Encyclopedia of the Social Sciences, 2008).

Sebbene abbia coniato una definizione nuova, Gabriel Almond non fu certo il primo a interrogarsi su tali argomenti.

1.2 La cultura politica nel mondo classico: il contributo dei pensatori antichi greci e romani

Lo stesso Almond ha voluto ripercorrere le tappe del pensiero umano limitatamente alla ricerca della spiegazione delle azioni politiche attraverso una sorta di cultura politica, risalendo all'antichità classica. (Almond 1992). Proprio gli storici, i poeti e i drammaturghi del mondo greco e romano sarebbero stati i primi a giudicare le azioni politiche dei popoli allora conosciuti. Anche termini e definizioni apparentemente moderni, come subcultura, mutamento culturale, socializzazione, risalirebbero alle elaborazioni concettuali degli intellettuali greci, romani, ebrei. I greci «spiegarono l'ascesa e la caduta delle costituzioni politiche in termini sociopsicologici» (Almond 1992) e, al pari dei romani, tramandarono storie di un passato austero, e di virtù civiche in netto contrasto con la corruzione dei tempi correnti.¹

Platone (428 a.C. - 348 d.C.) paragonava le costituzioni politiche ai temperamenti umani; Aristotele arricchì l'analisi contemplando le variabili politico-culturali, relazionandole alla stratificazione sociale, alla struttura politica e allo svolgimento stesso della vita politica. Fu l'Aristotele teorico del *giusto mezzo* (384 a.C. - 322 a.C.) ad auspicare la forma politica aristocratico-democratica per un società in cui predomina la borghesia, perché la classe media è «meno incline a rifuggire dai pubblici incarichi o a desiderarli smodatamente, ed entrambe queste tendenze sono pericolose per gli Stati.» (Aristotele, *Politica*, libro IV, cap. 8). Aristotele riteneva la solidarietà e il senso di appartenenza alla comunità politica la base culturale della migliore e più durevole forma di governo

1 «Ognuna delle città-Stato della Grecia conservava la memoria di un austero passato solonico o licurgico sul quale commisurare la corruzione del presente. I Catoni celebrarono le virtù frugali, marziali e civiche della prima Repubblica romana. ... Plutarco (46 - 127), nella sua biografia di Licurgo, riferisce sul modo in cui il legislatore spartano progettò di modellare il carattere degli Spartani sin dalla nascita ... consigliando alle donne di lavare i propri neonati nel vino anziché nell'acqua, al fine di temperare i loro corpi. Le nutrici spartane non usavano "fasce; i bambini crescevano liberi nelle membra e nell'aspetto, e non erano schizzinosi o di gusti difficili quanto al cibo; non avevano paura del buio o di esser lasciati soli; e non erano irritabili, ombrosi o facili al pianto.» (Almond 1992) Si tratta di un atteggiamento che si ripete ciclicamente, anche ai nostri giorni, ogni volta che gli anziani lamentino una decadenza dei costumi o rimpiangano tempi, nemmeno troppo lontani magari, in cui «le cose funzionavano.»

(Ibidem).

Operando un salto di diversi secoli, troviamo filosofi dell'epoca moderna impegnati a esaltare il modello della Roma antica.

1.3 La cultura politica nel mondo moderno: da Machiavelli a Tocqueville

Per Niccolò Machiavelli (1469 - 1527) e Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu (1689 – 1755) l'educazione morale e religiosa avrebbe forgiato il carattere dei romani, garantendo il successo della Repubblica sia in pace che in guerra. La ricchezza e l'influenza di culture estranee e confliggenti con quella romana originaria portarono invece alla decadenza e alla dissoluzione dell'Impero. Jean-Jacques Rousseau (1712 – 1778), parlando di cultura politica, definì i costumi, le usanze, le opinioni una sorta di legge che

s'incide nei cuori dei cittadini; che fa la vera costituzione dello Stato; che si arricchisce ogni giorno di nuovo vigore; che, quando le altre leggi invecchiano o vengono meno, le rianima o ne fa le veci, conserva il popolo nello spirito della sua costituzione, e sostituisce un po' alla volta la forza dell'abitudine a quella dell'autorità.

Alexis de Tocqueville (1805 - 1859) attribuì la conservazione della repubblica democratica degli Stati Uniti ai costumi della popolazione, definendo come tali «le abitudini del cuore ... le varie nozioni che gli uomini possiedono ... le diverse opinioni che hanno corso in mezzo a loro ... l'insieme delle idee con cui si formano le abitudini dello spirito. ... tutta la disposizione morale ed intellettuale di un popolo.» (v. Tocqueville, 1835-1840). Tocqueville analizzò anche quella che Almond definisce *subcultura politica*, vale a dire le tendenze politiche di contadini, borghesi e aristocratici alla vigilia della Rivoluzione francese (Tocqueville, 1856).

Le teorie evoluzioniste in biologia e il propagarsi della filosofia positivista, generata dal progresso scientifico, ebbero come conseguenza un calo di interesse per la cultura politica. Lo stesso potrebbe dirsi delle teorie marxiste, che dalla dialettica tra tre subculture politiche – quella dei capitalisti sfruttatori, dei lavoratori sfruttati e dei rivoluzionari illuminati – prevedevano la nascita di una società razionale, illuministica, in cui tutti sarebbero stati bene.

La fine di razionalismo e positivismo, suggellata dalle catastrofi delle guerre mondiali e dall'affermarsi dei totalitarismi generò nuovi interrogativi negli studiosi delle scienze sociali.

1.4 Uno strumento rivoluzionario: l'utilizzo dei sondaggi

Più che alle tante teorie e scuole di pensiero,² Almond attribuisce all'introduzione della survey research – o metodologia dei sondaggi - lo sviluppo della moderna ricerca sulla cultura politica. Ha definito addirittura l'utilizzo del metodo della *survey research* paragonabile all'introduzione del microscopio nello studio delle scienze perché «se quest'ultimo ha reso possibile una scomposizione fortemente accresciuta e accurata dei dati biologici, la prima ha raggiunto lo stesso risultato per i dati sociali, psicologici e politici» (Almond, 1992).

La rivoluzione nel campo della tecnologia della survey research

2 Almond riassume in poche righe le componenti intellettuali che alimentarono la ricerca nel campo della cultura politica, citando «la tradizione sociologica di Weber, Durkheim, Mannheim, Parsons ... ; la tradizione sociopsicologica di Wallas, Lippmann, McDougall, ... ; la tradizione psicoantropologica influenzata originariamente da Freud e comprendente Adorno, Horkheimer, Sandford, Benedict ... Almond (1992). Molto importanti, probabilmente, furono il ruolo dei valori nella teoria dell'azione e la legittimità dell'autorità politica, stimoli intellettuali mutuati da Max Weber. Notevole anche l'apporto dato dalla psicologia sociale per quanto riguarda l'analisi degli atteggiamenti secondo la prospettiva comportamentista.

ebbe in sostanza quattro componenti:

1) lo sviluppo di metodi di campionamento sempre più precisi, che hanno consentito di raccogliere dati rappresentativi su grandi popolazioni;

2) la crescente sofisticazione dei metodi di intervista, per garantire una maggiore affidabilità dei dati ricavati con tali metodi;

3) lo sviluppo di tecniche di valutazione secondo un punteggio e di gradazione secondo una scala, che hanno permesso di selezionare e organizzare le risposte in dimensioni omogenee, e di rapportarle a variabili teoriche;

4) la crescente sofisticazione dei metodi di analisi statistica e di inferenza, a partire da statistiche meramente descrittive per giungere alle analisi bivariata, multivariata, della regressione e del percorso causale, applicate alle relazioni tra variabili di tipo contestuale, attitudinale e comportamentale (Almond, 1992).

1.5 Una pietra miliare: *The Civic Culture* di Almond e Verba

Fu proprio Gabriel Almond, insieme a Sidney Verba a scrivere, nel 1963, *The Civic Culture, Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, il primo studio politologico basato sul concetto di cultura politica. I due ricercatori analizzarono cinquemila casi, ripartiti in cinque Stati: Italia, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti, Messico.³

3 L'opera va inserita nel contesto politico, culturale, economico del secondo dopoguerra: per la classe dirigente statunitense era prioritario garantire la sopravvivenza e la stabilità delle democrazie in Europa occidentale per opporsi al comunismo. *The Civic Culture* pretendeva quindi di stabilire quali fossero le basi culturali della stabilità di una democrazia.

La scienza politica prese in prestito da sociologia e antropologia termini quali "cultura", "subcultura", "atteggiamenti", "cognizioni", "socializzazione", "valori" per interpretare il comportamento dei cittadini, abbandonando definitivamente l'approccio legato al solo studio delle istituzioni. Nell'opera di Almond e Verba, la cultura politica viene presentata come un insieme di conoscenze, credenze, valori e orientamenti, relativi alla politica.⁴

In tale definizione è stata riconosciuta una dimensione cognitiva, data dalla conoscenza della politica; una affettiva: i sentimenti personali nei confronti delle istituzioni; e una valutativa: le opinioni sui fenomeni politici. La combinazione di queste dimensioni porta all'individuazione di tre modelli di cultura politica.

Il primo modello, detto *parochial*, è riscontrabile «nelle società in cui la differenziazione sociale non si è compiuta pienamente, i ruoli politici non sono distinti e sono cumulati con ruoli di prestigio nel settore religioso e/o economico ... [sono presenti] scarsa conoscenza del sistema politico, aspettative minime sull'operato del governo e limitati livelli di partecipazione» (Corica, 2011: 213).

Nel secondo modello, caratterizzato da una cultura politica di *sudditanza*, i cittadini avanzano delle richieste, ma si guardano dal partecipare attivamente al funzionamento della società.

Nel modello in cui la cultura politica è *partecipativa*, infine, sono presenti «conoscenze approfondite, aspettative alte e significativi livelli di partecipazione (anche nella fase di *input*)» (*Ibidem*).

Le strutture politiche correlate alle succitate tipologie di vita politica sono: tradizionale localistica, autoritaria centralizzata, e democrazia rappresentativa. La stabilità e il corretto funzionamento di un sistema democratico risulterebbe assicurato «dalla diffusione della cultura civica, ovvero un ibrido tra l'attivismo della cultura partecipativa e la deferenza verso il potere, tipica di posizioni di passività» (*Ibidem*).

4 Più precisamente: la cultura politica, nella concezione di Almond e Verba, si riferiva agli «orientamenti politici, cioè agli atteggiamenti nei confronti del sistema politico e delle sue varie parti, e agli atteggiamenti circa il ruolo del soggetto nell'ambito del sistema ... è semplicemente l'insieme degli orientamenti nei confronti di uno speciale insieme di oggetti e di processi sociali.»

La cultura politica, generalmente sembrerebbe avere un carattere nazionale, ma Almond e Verba hanno attestato anche l'esistenza di sub-culture diverse, che possono avere un carattere consensuale oppure polarizzato.⁵

L'opera di Almond

rappresentò una rottura con il passato e un grande progresso rispetto alle analisi comparative precedenti, basate su evidenza impressionistica e su concetti vaghi come "carattere nazionale". Basandosi su una teoria articolata e complessa ... Almond e Verba si spostarono dal descrittivismo paraletterario al mondo delle ipotesi suscettibili di verifica empirica. Un vero salto di qualità (Maraffi, 2013: 161).

1.6 Le prime critiche a *The Civic Culture*, un'impostazione *funzionalista*, *comportamentalista* e *troppo americana*

Nello stesso tempo, *The Civic Culture* ha ricevuto molte critiche fin dalla sua prima apparizione.

Volendo schematizzare, potremmo distinguere tre differenti filoni di critica incentrati, rispettivamente, sul concetto di cultura politica; sulla metodologia quantitativa della *survey research* tanto apprezzato da Almond; sulla teoria secondo la quale la cultura politica sia un indicatore della qualità delle istituzioni democratiche.

5 «Le prime sono tipiche dei sistemi politici a sostegno diffuso: esistono orientamenti differenti rispetto alle possibili linee di indirizzo politico, ma i membri di una società si riconoscono e condividono alcuni valori di fondo. Le subculture polarizzate si caratterizzano, invece, per la diffusione di orientamenti diversi nei confronti delle istituzioni e per lo sviluppo di una forma di sostegno specifico, legato a contingenze e scambi di favore; entrambi gli elementi rimandano alla presenza di diverse espressioni politicoculturali» (Easton 1975).

Per quanto riguarda il concetto stesso di cultura politica, è stata criticata l'impostazione funzionalista e comportamentista. Per effetto di tale impostazione, la sfera politica sarebbe separata dalle altre dimensioni sociali, portando a sottovalutare, o addirittura ignorare le relazioni che intercorrono tra la sfera politica stessa, quella economica, quella sacra e quella associativa e costruendo una «definizione esterna, fatta dallo studioso ... convenzionale e arbitraria ... facilmente oggetto di critiche» (Mannheimer e Sani, 1988: 200).

Secondo alcuni critici, Almond e Verba avrebbero ritenuto come universali dei valori appartenenti alla tradizione anglosassone, applicandoli a contesti differenti, come ad esempio quello italiano, e pretendendo di usarli come metro di giudizio (Pateman, 1980; Wiatr 1980; Caciagli, 1988). L'indagine risultò «troppo americana: etnocentrica e astorica, tutta tesa alla ricerca della stabilità e del consenso e senza attenzione per i conflitti e il cambiamento» (Maraffi, 2013).

La visione di *The Civic Culture* risulterebbe così troppo ristretta, incapace di spiegare la genesi e il cambiamento dei fattori culturali (Wiatr 1980).

Almond e Verba avrebbero anche sottovalutato l'opportunismo degli attori politici dovuto all'interesse personale, tale lacuna non permetterebbe di vedere i fattori a breve termine (Rogowski, 1974; Popkin, 1979 cit. in Almond, 1990).

La concezione di cultura politica di Almond e Verba sembra imprigionata in una dimensione fuori dal tempo, che non considera l'eredità del passato né le caratteristiche geografiche, economiche e sociali in grado di spiegarne l'origine e il permanere (Allum, 1988; Caciagli, 1988). Il metodo della *survey research*, porterebbe a una concezione della cultura basata esclusivamente sui comportamenti e sul loro mutamento, escludendo la comprensione e l'interpretazione della stessa (Allum, 1988: 262-263).

I due studiosi avrebbero confuso l'opinione pubblica con la cultura politica, i valori con il quadro sociale che genera tali valori: se la cultura mostra i possibili comportamenti, sono i valori - fattori soggettivi e psicologici - che permettono di scegliere tra le alternative di comportamento possibili in un determinato momento. (Laudan, 1977; cit. in Johnson 2003: 92; Allum, 1988: 262-263). I proscrittori dell'opera di Almond e Verba si sarebbero poi lasciati sedurre dai concetti di "orientamenti di massa" e "pubblica

opinione", ignorando gli sviluppi concettuali elaborati negli stessi anni dai teorici dell'antropologia culturale (Reisinger, 1995: 332).⁶

1.7 Altre critiche a *The Civic Culture*

Passiamo alle critiche rivolte invece alla metodologia della *survey research*. Almond e Verba scelsero di effettuare dei sondaggi per verificare in modo empirico le ipotesi formulate e creare un insieme di dati che permettesse di confrontare più culture diverse tra loro.

Probabilmente gli autori di *The Civic Culture* ritenevano i metodi di ricerca comunemente utilizzati - osservazione diretta, osservazione partecipante, studio di documenti, analisi del contenuto – inadatti a fornire la quantità di dati richiesti. (Mannheimer e Sani, 1988: 203-204). Con appena un migliaio di interviste per ciascun paese, però, non potevano certo comprendere in modo adeguato gli atteggiamenti che determinano la cultura politica di una nazione. Nel caso dell'Italia, poi, non presero minimamente in considerazione la reticenza della popolazione a confidare a degli estranei il proprio orientamento in fatto di politica (Sani, 1980).⁷

Per quanto riguarda l'ultimo filone, quello che critica lo schema teorico, ci soffermeremo su due aspetti.

Il primo è la relazione tra cultura civica e organizzazione politica democratica. Secondo alcuni critici, una struttura democratica produrrebbe un alto livello di senso civico, che a

6 Secondo i quali la cultura è fatta di simboli condivisi a cui gli attori attribuirebbero un significato quando devono conferire un ordine concettuale al mondo politico e sociale (Geertz 1973).

7 Le conclusioni tratte da Almond e Verba si basano infatti su un tasso di risposte relativo alle preferenze politiche corrispondenti ad appena il 52% degli intervistati. Tra coloro che hanno accettato di rendere esplicite le proprie preferenze solo il 4,4% del campione aveva ammesso di votare per il PCI e il 5,5% per il PSI mentre nelle elezioni politiche precedenti (1958) il PCI aveva ottenuto il 22,7% dei voti e il PSI il 14,2%. (Sani, 1980).

sua volta garantirebbe la stabilità del sistema. (Pateman, 1971, 1980; Barry, 1970, 1978; cit. in Street, 1994). Nel corso degli anni, Almond ha rivisto la sua teoria, concludendo che, come gli atteggiamenti politici possono influenzare la struttura politica e il comportamento politici, la struttura e le prestazioni politiche possono influenzare gli atteggiamenti (Almond, 1980, 1983, 1990). Alla stessa conclusione sono giunti anche altri studiosi che hanno deciso di seguire quell'approccio. (Inglehart, 1988; Verba, 1965; Putnam, 1993; Granato et al. 1996: cit. in Johnson 2003).

Il secondo aspetto della critica allo schema teorico di *The civic culture* è la pretesa di ritenere la cultura politica una sorta di collegamento tra micropolitica e macropolitica senza però presentare elementi in grado di corroborare tale tesi. Verba (1980) ammise l'errore; dato che gli atteggiamenti di massa, solo raramente condizionano le caratteristiche del sistema politico, l'influenza della cultura politica sembra possa riguardare solo la micropolitica (Mannheimer e Sani, 1988).

1.8 Ancora sul concetto di *cultura politica*

Non esiste una definizione del concetto di cultura politica universalmente accettata dagli addetti ai lavori, il significato del concetto è diverso a seconda dei parametri di ricerca adottati dall'autore (Lane 1992).

Almond e Verba (1963) definirono cultura politica l'insieme degli atteggiamenti dei cittadini verso il sistema politico e le sue parti e verso il proprio ruolo nel sistema.⁸ Pochi

8 Nel 1992, Almond rielaborò la definizione: «La cultura del processo consta di quelle conoscenze, sentimenti e valutazioni che i membri del sistema politico hanno verso se stessi in quanto attori politici, e verso altri attori politici, compresi altri raggruppamenti quali partiti e gruppi di interesse, nonché determinate élites politiche e governative. La cultura dell'azione politica consta di quelle conoscenze, sentimenti e valutazioni che i membri del sistema politico hanno verso gli esiti (outputs) del sistema: la sua politica interna (impositiva, regolativa e distributiva) ed esterna (militare, diplomatica ed economica). Scomponendo la cultura politica in questi termini sistemici, siamo in grado di esplorarne la struttura logica o interattiva.» (Almond 1992).

anni dopo, Verba (1965) parlò di un sistema delle credenze empiriche, di simboli espressivi e di valori che definiscono la situazione in cui le azioni politiche hanno luogo. Inglehart (1988) parlò di abitudini e di atteggiamenti diffusi tra la popolazione e, successivamente (1990), di un sistema di atteggiamenti, valori e conoscenze ampiamente condivise all'interno di una società, che vengono trasmesse da una generazione all'altra. Eckstein (1988) preferì sostituire il termine *atteggiamenti* con *orientamenti*, ritenendolo comprensivo degli stessi atteggiamenti, perché più generale.

Per definire la complessità di tali *atteggiamenti* o *orientamenti* che dir si voglia, Almond e Verba (1963) parlarono di un «insieme», Eckstein (1988) di «modelli» e Inglehart (1988) di «sistema».

Patrick (1984) ha raccolto le diverse definizioni di cultura politica in quattro grandi gruppi.

1) la definizione psicologica o soggettiva, presente in Almond e Verba (1963) e Almond e Powell (1966), molto generica e vaga nel definire cosa costituisce gli orientamenti o atteggiamenti politici.

2) la definizione euristica, proposta da Pye (1962, 1965, 1968, 1972 cit. in Patrick 1984) che parte dagli aspetti psicologici e soggettivi, ma poi attribuisce un peso diverso all'aggregazione degli orientamenti degli individui e non rappresenta la cultura politica di un paese.

3) la definizione oggettiva, suggerita da Easton (1965; cit. in Patrick 1984). Secondo tale definizione, il concetto di cultura politica deve riferirsi in particolare alle norme e ai valori capaci di generare modelli di pensiero, atteggiamenti e azioni che per gli individui hanno una forza impositiva.

4) la definizione globale, avanzata da Fagen (1969, cit. in Patrick 1984) e Tucker (1971, cit. in Patrick 1984) che estende la portata delle altre definizioni includendo modelli ricorrenti di comportamento.

1.9 La rilevanza dei valori, dei sentimenti, delle credenze, degli atteggiamenti

Il dibattito sulla rilevanza del concetto di cultura politica si è incentrato sull'importanza di volta in volta attribuita ai valori, ai sentimenti e alle credenze nella spiegazione dei comportamenti politici.

Patrick (1984) ha raggruppato gli elementi che i diversi ricercatori hanno preso in considerazione per teorizzare i loro riferimenti empirici in tre gruppi: orientamenti cognitivi, orientamenti affettivi e valutativi, infine oggetti politici.

Per quanto riguarda gli orientamenti cognitivi, i principali riferimenti empirici riguardano conoscenza, abilità, informazione, percezione e consapevolezza, aspettative, norme e miti, pratiche, idee e assunzioni. Negli orientamenti affettivi vengono considerate le disposizioni emotive, i sentimenti, gli atteggiamenti, le fedeltà, i simboli, l'identificazione e l'appartenenza. I riferimenti empirici degli orientamenti valutativi riguardano i valori, gli ideali, gli obiettivi, i giudizi, le valutazioni, le opinioni, le motivazioni, i principi.

Anche gli oggetti politici risultano diversificati. Abbiamo il sistema di governo e le istituzioni, il processo politico, l'interazione politica, il comportamento politico, il sostegno e le richieste politiche, le azioni del governo, il ruolo di sé e degli altri nella politica, la natura del potere e dell'autorità politica, le regole e le procedure che governano l'interazione politica. (Patrick 1984).

Ovviamente, ciascun oggetto politico è analizzato in modo diverso dai vari autori. Patrick (1984) individua tre elementi ricorrenti: i valori, le credenze, gli atteggiamenti ma, a seconda dell'approccio impiegato, troviamo contenuti diversi.

Nella definizione psicologica e in quella globale di cultura politica vengono contemplati i valori correlati alle preferenze individuali, i bisogni, i desideri, le valutazioni delle conseguenze, la percezione del sistema di valori che dirige la vita politica, i sentimenti, l'impegno politico. Nelle definizioni euristica e oggettiva invece, non saranno considerati i valori individuali, ma il sistema di valori nel suo complesso.

Anche il contenuto empirico delle credenze varia al variare della definizione di cultura politica. Per Verba (Pye e Verba 1965, cit. in Patrick, 1984), le credenze riguardano modelli di interazione politica e di istituzioni politiche, sono correlate all'attuale stato della vita politica e agli obiettivi che sono perseguiti nella vita politica e che hanno una

dimensione affettiva ed emotiva. Gli autori che accettano una definizione di cultura politica psicologica spesso riducono le credenze a livelli di fiducia o sfiducia verso il sistema politico e le autorità politiche oppure a credenze sulla legittimità di tali oggetti politici.

Per finire, gli atteggiamenti assumono un'importanza maggiore per le definizioni psicologica e globale, venendo interpretati come modi stabili di pensare - vale a dire opinioni, sentimenti e predisposizioni psicologiche - verso dei particolari modelli di comportamento.

Anche per quanto riguarda il soggetto originario della cultura politica, inteso come unità di analisi, non c'è concordanza.

Secondo i sostenitori delle definizioni psicologica e globale, tale unità risiederebbe nella pluralità degli individui; chi, invece, sostiene la definizione oggettiva o quella euristica, identifica l'unità di analisi nel sistema, cioè nell'insieme di norme che lo regolano.

1.10 Problemi pratici e nuove definizioni

Un'altra causa della mancanza di uniformità tra i risultati raggiunti dai ricercatori è l'assenza di un criterio unitario per determinare gli indicatori di atteggiamenti, credenze e valori. Mezzo secolo fa, Verba (1965; cit. in Patrick 1984) teorizzò tre criteri capaci di individuare gli aspetti significativi di una determinata cultura politica: la rilevanza nel classificare i sistemi politici, la rilevanza nel sistema politico stesso, la rilevanza nello sviluppo politico e nella modernizzazione.

Maggiore accordo possiamo però trovarlo riguardo alla funzione della cultura politica, considerata - quasi da tutti - un supporto per l'esistenza di un sistema politico affine ai suoi principi e un elemento disgregante laddove il sistema non condivida gli stessi valori. Andando nel dettaglio: per Parsons (Parsons e Shils 1962; cit. in Patrick 1984) e Easton (1965; cit. in Patrick 1984), la cultura politica avrebbe il potere di spingere i cittadini ad accettare un sistema comune fatto di norme, simboli, valori, imposto dalle istituzioni. Secondo Verba (1965; cit. in Patrick 1984) la cultura politica controllerebbe le interazioni

sociali, mentre per Pye garantirebbe alla collettività una struttura di valori capaci di mantenere la disciplina.

La cultura politica, in questa prospettiva, è vista da Patrick come

l'insieme delle credenze, dei valori e degli atteggiamenti fondamentali che caratterizzano la natura del sistema politico e che regolano l'interazione politica tra i suoi membri. Il nocciolo di queste credenze, valori e atteggiamenti fondamentali è costituito da quegli orientamenti associati con:

- le concezioni e la conoscenza relative alla natura della realtà politica;
- le concezioni relative agli scopi e agli obiettivi del governo;

- le concezioni relative alla natura e allo scopo del potere e dell'autorità (Patrick, 1984: 297-298).

1.11 Le critiche alla teoria della cultura politica

Secondo Almond, la teoria della cultura politica è stata criticata da quattro diverse prospettive (Almond 1992).

Brian Barry (1970) e Carole Pateman (1980) la hanno tacciata di determinismo, affermando che non è la socializzazione politica a produrre atteggiamenti politici, ma piuttosto il comportamento politico a determinare la struttura politica.

Jerzy Wiatr (1980), partendo dalle teorie della scuola marxista, ha subordinato il cambiamento di atteggiamenti politici al mutare della struttura economica e sociale. Studiosi del comunismo come Richard Fagen (1969), Robert Tucker (1973) e Stephen White (1979 e 1984) non hanno ritenuto opportuno separare atteggiamenti politici e comportamento. In tal modo, hanno inserito il comportamento politico all'interno della cultura politica stessa. Infine, esponenti della scuola di pensiero detta dell'

"individualismo metodologico", come Ronald Rogowski (v., 1974) e Samuel Popkin (v., 1979) riconducono il comportamento politico all'opportunismo degli stessi politici, escludendo del tutto il peso di sentimenti, valori, contesto culturale e storia.

1.12 Nuovi campi di studio della cultura politica negli anni Sessanta

Negli anni successivi all'uscita di *The Civic Culture*, i ricercatori hanno esplorato il ruolo della cultura politica in tre differenti contesti: 1) le società industriali avanzate; 2) lo sviluppo delle società comuniste; 3) la modernizzazione dei paesi asiatici.

Il primo filone si è sviluppato intorno allo spartiacque costituito da *The civic culture*, scritto da Almond e Verba nel 1963. Molti studiosi commentarono quei risultati; gli stessi fortunati autori condussero nuove indagini, presentandole in *The civic culture revisited* (Almond e Verba, 1980).

Altri analisti hanno allargato il campo d'indagine, occupandosi dei mutamenti della cultura politica nelle società industrializzate, come Stati Uniti, Germania Occidentale, Gran Bretagna e Italia, concludendo che «la cultura politica è una variabile relativamente mutevole, influenzata in misura significativa dall'esperienza storica nonché dalla struttura e dalle prestazioni politico-governative.»

L'elevato grado di fiducia nelle istituzioni statunitensi, riscontrato da Almond e Verba fu in parte smentito da altri studi, tra cui *The confidence gap* (Lipset e Schneider, 1983), in cui si avverte l'effetto della guerra in Vietnam, dello scandalo Watergate e della controcultura degli anni settanta. D'altro canto, studi successivi testimoniarono una rinnovata fiducia nella moralità e nell'efficienza delle istituzioni americane in seguito al miglioramento economico dovuto alla *cura* Reagan.

Dagli studi condotti da Dennis Kavanagh nel Regno Unito (1980) emerse un atteggiamento di insoddisfazione verso le autorità, dovuto ai problemi economici e a un calo di immagine della Gran Bretagna.

Anche nella Repubblica Federale Tedesca precedente il crollo del muro la cultura politica si è evoluta. Kendall Baker, Russell Dalton e Kai Hildebrandt (v., 1981), riscontrarono il

passaggio dalla diffusa apoliticità del dopoguerra - comprensibile dopo l'esperienza nazista - alla cultura politica partecipativa degli anni settanta.

Da tali studi è emersa quindi l'immagine di una cultura politica *in movimento*, rafforzata da molti studi sul campo. Ronald Inglehart (1975 e 1989) dedusse che le generazioni nate in Europa e negli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale beneficiando della pace, della crescita economica e della possibilità di istruirsi, avevano dato meno importanza proprio alla sicurezza politica, economica e militare che tanto aveva preoccupato i loro padri. Le nuove istanze erano quindi diventate la qualità della vita, l'ambiente, la partecipazione politica.

Il periodo di recessione - iniziato a metà anni settanta con la crisi petrolifera e culminato nella cosiddetta *stagflazione* - condusse però a una rinnovata sensibilità nei confronti della sicurezza economica. In una successiva analisi basata su rilevazioni condotte per quindici anni in Europa, Inglehart (1989) valutò gli indicatori di continuità e di cambiamento nei valori e negli atteggiamenti politici. Inglehart riscontrò «il perdurare di differenze trasversali tra le diverse nazioni, nei livelli complessivi di appagamento vitale, felicità, soddisfazione politica, fiducia interpersonale e sostegno all'ordine sociale esistente ... con date nazionalità che assegnano costantemente un posto relativamente alto (o relativamente basso) a ciascuno di essi. Punteggi bassi o alti in questa sindrome hanno conseguenze importanti sul comportamento politico e sociale di dati popoli, delineando, tra le altre cose, le prospettive per una democrazia vitale. ... tali differenze possono esser fatte risalire agli anni cinquanta» (ibidem, cap. 13, p. 1).

Analizzando le dinamiche di cinque paesi industrializzati, Barnes e Kaaase (1979) notarono l'utilizzo di forme di partecipazione politica non convenzionali, quali le marce di protesta, i sit in, lo sciopero della fame.

1.13 La cultura politica nelle società non occidentali

Per quanto riguarda il ruolo della cultura politica nello sviluppo delle società comuniste, citiamo gli studi di Brown e Gray (1977), Brown (1984), White (1979 e 1984)

e ancora Almond (1983). Da tali lavori risulta che l'identità culturale, nazionale e religiosa è sopravvissuta ai tentativi di indottrinamento portati avanti dal totalitarismo sovietico.

Il terzo filone di ricerca ha preso in considerazione la crescita economica e la modernizzazione dei paesi dell'estremo oriente, contrapponendoli allo sviluppo più lento degli altri paesi, in cui predomina la religione induista o quella islamica. Un elemento comune, sul quale si sono soffermati i ricercatori, è il ruolo del confucianesimo. Secondo Bellah (1957) e Spengler (1980) proprio la presenza diffusa del confucianesimo avrebbe favorito l'affermarsi, in Giappone, di una classe imprenditoriale orientata verso il mercato e del conseguente sviluppo economico a partire dalla fine dell'Ottocento. Alla teoria di un ruolo della morale confuciana simile a quello che il protestantesimo avrebbe ricoperto in Europa e America settentrionale sembrano aderire anche Hofheinz e Calder (1982), i quali si sono soffermati sull'importanza data, in Asia orientale, al rispetto per l'autorità, la lealtà, l'onore, l'educazione.

A questo proposito, risultano interessanti gli studi di Winston Davis (1987). Davis non nega la concezione weberiana della relazione tra etica religiosa e crescita economica, ritiene però che la religione può favorire o rallentare la crescita economica, pronunciandosi ad esempio sui costi sociali connessi allo sviluppo (ibid., p.226).

Secondo Lucian Pye (1985) il confucianesimo al pari dell'induismo e dell'islamismo, avrebbe favorito lo sviluppo di modelli politici paternalistici, *familistici* e clientelari. Per quanto riguarda l'Asia, non si possono adottare gli schemi validi per l'Occidente, perché istruzione e crescita economica non generano inevitabilmente democratizzazione. Il diffondersi del fondamentalismo islamico che comporta il rifiuto dei valori occidentali sembrerebbe confermare le conclusioni di Pye.

1.14 Ultime riflessioni sulla cultura politica

Ripercorrendo e analizzando l'esito dei propri studi e di quelli dei colleghi, Almond (1992) ha notato delle contraddizioni: la cultura politica appare allo stesso tempo

mutevole e inalterabile. Tale conclusione sarebbe valida, però se ci si limitasse a uno sguardo superficiale.

Per quanto riguarda la stabilità della cultura politica, sembra che la fiducia nelle istituzioni possa crescere o diminuire in poco tempo, a seconda dei meriti e demeriti dei responsabili di tali istituzioni, le opinioni politiche muterebbero invece meno rapidamente, ma non risultano invariabili. Da numerose analisi aventi come oggetto l'influenza nei mass media - in particolare la televisione - sui comportamenti elettorali (Katz e Lazarsfeld, 1955; Ranney 1983; Verba e Orren, 1985, Verba, 1987) sembra che, nelle società industriali avanzate, i mass media abbiano alterato i rapporti tra vertici politici e opinione pubblica.

Quasi impermeabili ai cambiamenti sembrano invece «gli atteggiamenti, le identità e le scelte di valore connessi ai fattori etnici, nazionali e religiosi. ...i processi di socializzazione.» (Almond 1992). A proposito dei processi di socializzazione, infine, i ricercatori hanno riscontrato una correlazione tra il livello di partecipazione politica e quello dell'istruzione nei paesi industrializzati (Hyman, 1975).

Come abbiamo visto in queste pagine, il concetto di cultura politica è molto difficile da inquadrare. Innanzitutto, non c'è accordo sulla rilevanza o attendibilità degli studi condotti e sull'efficacia delle diverse metodologie utilizzate. Il caso di *The Civic Culture*, poi, è emblematico. Le critiche - provenienti non solo da parte degli italiani - hanno riguardato l'utilizzo della survey, il basso numero di intervistati, l'enfasi eccessiva sui valori propri del mondo anglosassone. Nel prossimo capitolo ci occuperemo più nel dettaglio dell'opera di Almond e Verba, ma parleremo anche di Banfield e, soprattutto, degli studi condotti, proprio in quegli stessi anni, da altri ricercatori.

CAPITOLO 2

L'anomalia italiana

If we want data on individual political orientations and not on the political structures of the system ... it is well to concentrate on the behaviour or attitudes that are least determined by the structure of the situation (Almond e Verba, 1963: 68)

Nel precedente capitolo abbiamo familiarizzato con il concetto di cultura politica e accennato alle tante vie percorse dai ricercatori. Nelle prossime pagine ci focalizzeremo sugli studi che hanno riguardato da vicino il nostro paese. Edward Banfield, nella sua opera *Le basi morali di una società arretrata*, pubblicata nel 1958, analizzò la realtà di Chiaromonte, un paesino della Basilicata. Completamente diverso fu l'approccio di *The Civic Culture*, a cui abbiamo già accennato nel primo capitolo. Almond e Verba optarono infatti per un'analisi comparata di cinque paesi, Stati Uniti, Gran Bretagna, Messico, Germania e Italia. Analizzeremo i risultati di tali opere e il loro impatto sul mondo accademico italiano, per poi occuparci di altri studi, meno noti a livello internazionale, ma che forse hanno saputo cogliere meglio l'essenza dell'anomalia del nostro paese, aprendo la strada alle intuizioni illuminanti di altri ricercatori.

2.1 Elementi della cultura politica: la partecipazione

Gli studi incentrati sulla partecipazione politica intesa come espressione di cultura politica acquisirono una propria autonomia nel corso del XX° secolo, distaccandosi dal campo di indagine che aveva come oggetto l'analisi delle preferenze politiche e delle semplici scelte elettorali. Negli anni Cinquanta, l'attenzione degli studiosi era calamitata dalle problematiche legate alla nascita - e alla eventuale stabilità - delle istituzioni democratiche in Italia, Germania e Giappone (i principali paesi sconfitti), nei paesi

dell'Europa orientale entrati nel blocco sovietico e nei nuovi Stati sorti dalle ceneri degli imperi coloniali. (Cartocci, 2009: 1)

Proprio in quegli anni si iniziò a utilizzare il metodo della *survey*, soprattutto nelle ricerche svolte negli Stati Uniti e nei paesi dell'Europa Settentrionale e ad adottare un approccio comparativistico.⁹

2.2 *The Civic Culture*. L'approccio usato da parte di Almond e Verba

Il primo studio sistematico sulla cultura politica dell'intera popolazione italiana risale a mezzo secolo fa: era il 1963 quando Gabriel Almond e Sidney Verba diedero alle stampe *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. Nel precedente capitolo abbiamo già descritto l'impatto di tale opera. In questa sede riproporremo gli aspetti significativi della stessa, approfondendone alcuni, soprattutto quelli decisivi per capire il *caso italiano*.

Effettuando cinquemila *surveys*, equamente ripartite in cinque diversi Stati - Italia, Repubblica Federale di Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Messico - i due ricercatori ritenevano di aver individuato nel livello di cultura politica ciò che determina la capacità dei cittadini di influenzare la vita politica.¹⁰

Per quanto riguarda il comportamento individuale, Almond e Verba identificavano tre componenti utili a definire l'orientamento del singolo nei confronti della politica. Si trattava di: una componente cognitiva (l'insieme delle conoscenze correlate al sistema, al suo corretto funzionamento e ai valori che lo contraddistinguono); una componente

9 Il metodo della *survey* consisteva in un'indagine campionaria condotta tramite l'intervista di campioni di cittadini appartenenti a paesi diversi, per effettuare una comparazione dei dati. Al fine di adottare una prospettiva longitudinale, venivano riproposte le stesse domande più volte nel corso degli anni, creando delle serie storiche.

10 Ricordiamo che con l'espressione cultura politica, Almond e Verba intendevano «l'insieme delle credenze, degli orientamenti e degli atteggiamenti nei confronti della politica presenti in un sistema politico in un determinato periodo storico» (Almond e Verba, 1963: 12-16)

affettiva (l'insieme di sentimenti - ad esempio impegno, lealtà, disinteresse, alienazione - legati al sistema) e infine una valutativa (giudizi, opinioni, preferenze e valutazioni sul sistema, su delle parti di esso o sulla politica in quanto tale) (Almond e Verba, 1963: 16).¹¹

Combinando insieme tali componenti, Almond e Verba ricondussero gli atteggiamenti dei cittadini a tre distinte categorie: *parochials*, *subjects*, *participants* e alle combinazioni di tali tipologie (Almond e Verba, 1963: 17-26). Con il termine *parochials* - che potremmo tradurre con campanilisti - gli autori intendevano un atteggiamento caratterizzato da particolarismo, da una conoscenza del sistema inadeguata o nulla, mancanza di consapevolezza del proprio ruolo e limitazione a una dimensione localistica. *Subjects*, vale a dire *sudditi*, era l'etichetta per chi accettava passivamente quanto veniva dal sistema, senza mai discutere, cercando solo di massimizzare i benefici e limitare le sanzioni. *Participants*, *partecipanti*, erano infine i cittadini capaci di rapportarsi - individualmente o in associazioni - in modo responsabile e consapevole con la politica, dimostrando di possedere informazione, iniziativa e volontà di influenzare le scelte politiche.

Secondo gli autori di *The Civic Culture*, le istituzioni politiche risulterebbero strettamente correlate alla cultura politica prevalente. Si sarebbero quindi riscontrate delle istituzioni

11 Cartocci ha riassunto brevemente le caratteristiche della cultura politica secondo Almond e Verba:

«1) è costituita dall'insieme degli orientamenti soggettivi degli individui verso la politica.

2) E' costituita da conoscenze e credenze rispetto alla politica, nonché dall'adesione (commitment) a certi valori politici.

3) è sia il risultato di un processo di socializzazione, che inizia nell'infanzia e continua attraverso l'educazione e l'esposizione ai mass media, sia il risultato della diretta esperienza acquisita in età adulta in merito alle performances degli attori politici e delle istituzioni.

4) Influisce sulle prestazioni delle istituzioni politiche, anche se non le determina, secondo un nesso causale tra cultura e rendimento istituzionale a due direzioni: in generale la cultura politica ha effetti sulla qualità della democrazia ma anche quest'ultima contribuisce a orientare la cultura politica dei cittadini di un paese. Il punto è rilevante e anche questo sarà ripreso in seguito.» (Cartocci, 2009: 3)

politiche tradizionaliste in presenza di una cultura politica di tipo *parochial*, istituzioni centralizzate e autoritarie con cultura politica *subject* e, infine, sistemi democratici con una cultura *participant*. (*Ibidem*)

Laddove la cultura politica appariva omogenea, senza la presenza di *subculture* - vale a dire conflitti o anche forti differenze di carattere etnico o religioso - e si riscontrava un rispetto delle istituzioni e dei valori posti alla base di tali valori, era più probabile che la democrazia avrebbe attecchito e sarebbe sopravvissuta. Il rispetto delle istituzioni da parte di tutti avrebbe anche compensato la presenza di una maggioranza *parochial* e *subject*, esaltando il ruolo di una minoranza partecipe e culturalmente consapevole (Almond e Verba, 1963: 493-497).

Partendo dalle posizioni di Tocqueville, Almond e Verba attribuirono un'importanza notevole al ruolo svolto dalle associazioni - anche non politiche - intese come mediatori tra gli individui e il sistema politico.¹² Ritenevano che ogni forma di associazionismo svolgesse politiche latenti, intensificando il «potenziale democratico di una società» (Almond e Verba, 1963: 300-321)

Già alcuni anni prima Key (1961: 504 sgg.) aveva riscontrato un interesse maggiore e una partecipazione più sentita per la vita politica da parte degli iscritti alle associazioni; tra gli studi successivi che hanno confermato tale intuizione citiamo quello di Verba e Nie (1972: 174-208).

2.3 *The Civic Culture*. L'immagine dell'Italia nell'opera di Almond e Verba

Dagli studi di Almond e Verba scaturì un'immagine dell'Italia caratterizzata da una bassa fiducia nelle istituzioni democratiche e nei politici, da una scarsa partecipazione alla vita pubblica, da un disinteresse nei confronti della cosa pubblica, da un senso di efficacia politica dei cittadini quasi inesistente, da un limitato orgoglio

12 Tocqueville aveva scritto: «La scienza dell'associazione è la scienza madre, quella dalla quale dipende il progresso di tutte le altre.» (Banfield, 1958: 37).

nazionale e da un livello di competenza politica insufficiente. La struttura della democrazia italiana risultava debole e incompiuta, soprattutto a causa della «diffusione nella cittadinanza di apatia, indifferenza, e particolarismo.» (Corica, 2011: 213) Alla sfiducia e al disinteresse nei confronti della vita politica si aggiungeva la sfiducia nell'ambiente sociale e un disinteresse per le associazioni volontarie e la convinzione di non essere in grado di modificare il sistema.

Gli italiani risultavano quindi lontani dai modelli ideali del cittadino appartenente a una società democratica e venivano qualificati come *parochial* - vale a dire provincialotti, particolaristici - dotati di sfiducia sia nei confronti del sistema politico che nelle proprie capacità di influenzarlo.¹³

2.4 *Le basi morali di una società arretrata. Banfield e il familismo amorale*

Tali aspetti non suonavano del tutto nuovi, erano stati infatti segnalati da Edward Banfield nel 1958. Nella sua opera *Le basi morali di una società arretrata*, Banfield aveva studiato la realtà di un paesino della Basilicata di 3400 abitanti, Chiaromonte, ribattezzato Montegrano. Presentato, fin dalle prime battute, come un «bianco alveare sul cocuzzolo di un colle» in cui non vengono pubblicati annunci diversi da quelli commerciali e i venticinque membri dell'unica associazione esistente giocano a carte, disinteressandosi dei problemi della collettività, Banfield lo accostò impietosamente a un attivissimo centro dello Utah (Banfield, 1958: 43-44). Affetti da atavico anticlericalismo e pronti a vendersi a qualsiasi partito regali loro cibo e vestiti, i montegranesi criticavano e accusavano di corruzione i politici, ma non muovevano un dito per cambiare la situazione.

Invece di organizzarsi per avanzare richieste collettive all'amministrazione locale - fosse

13 Nel complesso, Stati Uniti e Regno Unito costituivano i casi esemplari di democrazie equilibrate. «Germania Italia e Messico deviano dalla cultura politica in tre modi diversi, ma in ciascun paese la deviazione genera una cultura politica incompatibile con un sistema politico democratico stabile» (Almond e Verba, 1963: 493-497).

anche per ottenere il rispetto dei propri diritti - si limitavano infatti a chiedere favori per sé stessi e per le proprie famiglie.

Banfield formulò l'ipotesi che i montegranesi seguissero tutti una regola comune - senza esserne necessariamente consapevoli - «massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo» e definì l'atteggiamento riscontrato «familismo amorale» (Banfield, 1958: 101). Partendo da tale ipotesi e presentando molti esempi, presentò diciassette corollari per illustrare il funzionamento di una società di familisti amorali.¹⁴

«Per il montegrnese qualsiasi vantaggio dato ad altri risulta necessariamente a spese della sua famiglia ... Dato il mondo in cui si vive tutti coloro che sono fuori della stretta cerchia familiare sono per lo meno competitori potenziali, e quindi anche nemici potenziali. Il solo atteggiamento ragionevole verso coloro che non fanno parte della famiglia è il sospetto» (Banfield, 1958: 126) I matrimoni sono combinati per interesse e provocano un allentamento dei rapporti con la famiglia di origine, mentre «avere amici è un lusso che i montegrnesi ritengono di non potersi permettere» (Banfield, 1958: 130).

Le motivazioni per le risposte fornite dagli intervistati a molti questionari furono del tipo: «è meglio per la famiglia» oppure «non danneggia nessuno», «l'uomo *migliore* è quello che compie l'azione *migliore*, e l'azione *migliore* è quella che reca maggior vantaggio» (Banfield, 1958: 144-147).

Banfield paragonò gli abitanti di Montegrano agli abulici pellerossa che abitavano il deserto dello Utah - meno ospitale del Meridione d'Italia - a inizio Ottocento, piuttosto che ai pionieri mormoni, poveri e ignoranti come i montegrnesi, che tuttavia,

14 Riportiamo brevemente le principali conclusioni: i familisti amorali perseguono l'interesse della società e entrano in un'associazione solo se hanno garanzia di ottenere dei vantaggi. Solo i funzionari *possono* occuparsi della cosa pubblica perché pagati dallo Stato e solo i loro superiori *possono* controllarli. Chi occupa una carica pensa esclusivamente ai propri interessi a breve termine, si fa corrompere (tutti ne sono convinti, anche senza prove), nessuno crede alle sue promesse, tanto che l'elettore lo vota solo dopo ricevuto il favore. Si viola sempre la legge se si ha certezza dell'impunità; i deboli accettano un sistema capace di mantenere l'ordine con le maniere forti (Banfield, 1958: 101-118).

assistendosi reciprocamente, vi costruirono città e stamparono giornali. Banfield afferma, non senza amarezza, che «il pessimismo del meridionale emerge quando si tratti di iniziative su base collettiva, e non individuale: si può quindi dire che il suo atteggiamento è realistico, ma non necessariamente fatalistico» (Banfield, 1963: 62-65)

L'esistenza di uno Stato – per quanto rappresentato da gente corrotta e menefreghista - sembrava impedire una guerra aperta tra poveri nella realtà in cui ognuno era *homo homini lupus*.

Banfield ammetteva che, oltre all'ignoranza, alla povertà e alla struttura sociale, altri elementi potessero aver generato e mantenuto Montegrano in una situazione di arretratezza.

Attribuiva poi ai partiti di sinistra, alla Chiesa e al mondo industriale del Nord la capacità di attuare un miglioramento delle condizioni del Meridione, ispirandosi a quanto di buono realizzato in altre regioni d'Italia. L'intervento dall'esterno si rendeva necessario perché il semplice sviluppo di un rete di solidarietà e assistenza, nelle realtà disagiate del Meridione, non avrebbe inciso in modo significativo sulla generale povertà (Banfield, 1958: 165-167).

2.5 *The Civic Culture*. Alcuni tra i risultati più significativi

Come abbiamo visto, nella seconda parte del proprio studio, Banfield pretendeva di estendere le caratteristiche di familismo e di particolarismo, rilevate in una comunità di appena 3.400 anime, alla situazione generale dell'intero Meridione d'Italia (Biorcio, 2003: 24).

Almond e Verba, rifacendosi proprio a *Le basi morali di una società arretrata*, ritennero a loro volta che fosse possibile generalizzare e etichettarono, quindi, l'intera popolazione italiana sulla base dei risultati di un migliaio di *surveys*.

Dai dati del loro lavoro, gli intervistati italiani risultavano i più disinteressati alla

politica¹⁵ e i più carenti in orgoglio nazionale.¹⁶

Poco più del 50% degli italiani si aspettava un trattamento equo da parte di burocrazia e polizia, più dei messicani (42 e 32%), ma meno dei tedeschi (53 e 56%) e, soprattutto degli americani e degli inglesi (oltre l'80%) (Almond e Verba, 1963: 108). Dopo gli intervistati messicani, gli italiani erano quelli che si aspettavano minore considerazione, sempre da parte di burocrazia e polizia (Almond e Verba, 1963: 109). Risultavano inoltre i meno propensi a parlare di politica¹⁷ e a comunicare per chi avevano votato alle ultime elezioni.¹⁸

Dai risultati delle indagini, pochi italiani ritenevano che le persone comuni dovessero essere attive nella propria comunità locale.¹⁹ pochi avevano cercato di influenzare il

15 Il 62% degli italiani intervistati risultava totalmente disinteressato alla politica e il 54% alle campagne elettorali. I dati degli altri paesi erano, rispettivamente: Stati Uniti 19 e 12%; Regno Unito 32 e 29%; Germania 25 e 27%; Messico 44 e 45%. (Almond e Verba, 1963: 89). Fanalino di coda, in coabitazione con il Messico, per quanto riguardava la conoscenza dei nomi di leaders politici e ministri (*Ivi*: 96), tanto da ricevere l'appellativo di «alienati», (*Ivi*, 101).

16 Su appena 118 risposte (si andava dalle 158 degli Stati Uniti alle 144 del Messico), 27 (il dato più alto) dichiaravano di non sentirsi orgogliosi di nulla. Stessa risposta avevano dato 16 messicani e solo quattro statunitensi. Primato anche per i 25 italiani orgogliosi delle bellezze naturali della penisola (si andava dai 22 messicani ai 5 americani) e i 16 che vantavano il contributo all'arte (dagli 11 tedeschi a un solo americano). Per il resto: governo e istituzioni politiche (3) legislazione sociale (1), relazioni internazionali (2), sistema economico(3), caratteristiche delle persone (11), virtù spirituali e religiose (6), contributo alla scienza (3), i nostri connazionali aveva sempre fornito il numero più basso di risposte, rispetto agli altri intervistati. Nel caso di governo e istituzioni, Italia (3) e Germania (7), pagavano forse ancora lo scotto della sconfitta, le risposte di Stati Uniti (85), Gran Bretagna (46) e Messico (30) erano sensibilmente più alte (Almond e Verba, 1963: 102).

17 Dichiararono di non parlare mai di politica il 66% degli italiani, il 61% dei messicani, il 39% dei tedeschi, il 29% dei britannici e il 24% degli americani (Almond e Verba, 1963: 116).

18 Oltre il 30% degli intervistati italiani, contro il 15% di quelli tedeschi, e l'1% degli altri paesi (Almond e Verba, 1963: 117).

19 Un misero 10%, contro il 22% dei tedeschi, il 26% dei messicani, il 39% dei britannici e il 51% degli statunitensi (Almond e Verba, 1963: 169).

governo locale,²⁰ oppure si ritenevano in grado di farlo.²¹ Pur dichiarandosi i meno soddisfatti riguardo alle proprie esperienze di voto alle elezioni, la fiducia negli effetti benefici dei governi locali era la stessa riscontrata negli intervistati degli altri paesi occidentali: tra il 74 e il 76% (Almond e Verba, 1963: 245).

Come aveva rilevato Banfield, solo per pochi italiani la generosità costituiva una qualità,²² molti non si aspettavano aiuto da estranei, in caso di bisogno, ma per quanto riguarda questo aspetto, i risultati erano intermedi, rispetto a quelli degli altri paesi. Dove gli intervistati italiani primeggiarono di nuovo in negativo fu invece nella fiducia che nutrivano nelle altre persone²³ e nella natura cooperativa degli esseri umani.²⁴

Per quanto riguarda le associazioni volontarie, solo il 29% degli italiani intervistati dichiarò di farne parte²⁵ e il 30% apparteneva a organizzazioni di qualsiasi tipo.²⁶

Gli italiani intervistati da Almond e Verba si dichiararono infine meno inclini a discutere e protestare in famiglia, a scuola e nell'ambiente di lavoro rispetto a anglosassoni e tedeschi (Almond e Verba, 1963: 340-349).

20 Solo il 13%, più del 9% dei messicani ma meno del 18% dei britannici, il 21% dei tedeschi e il 33% degli americani (Almond e Verba, 1963: 188).

21 Il 29%, contro il 9% dei messicani, il 44% degli americani, il 53% dei britannici, il 55% dei tedeschi (Almond e Verba, 1963:226).

22 Appena il 25%; meno dei messicani (35%), tedeschi (42%), americani (59%) e britannici (65%), (Almond e Verba, 1963: 265).

23 Un misero 7% di nostri concittadini dichiarò di avere fiducia negli altri, contro il 19% dei tedeschi, il 30% dei messicani, il 49% dei britannici e il 55% degli statunitensi (Almond e Verba, 1963: 267).

24 Il 55% degli italiani, il 58% dei tedeschi, valori tra 80 e 84% per gli altri tre paesi (Almond e Verba, 1963: 267).

25 I messicani erano un po' di meno, il 25%, ma i tedeschi il 44%, i britannici il 47% e gli statunitensi il 57% (Almond e Verba, 1963: 302).

26 Ancora più dei messicani che erano il 24%, e meno di tedeschi (44%), britannici (47%) e statunitensi (57%) (Almond e Verba, 1963: 303).

2.6 La ricezione di *The Civic Culture* in Italia

The Civic Culture fu accolto freddamente se non addirittura ignorato in Italia. Nessuna casa editrice si preoccupò di tradurlo integralmente nella nostra lingua,²⁷ così come non è mai stato tradotto in tedesco e francese (Maraffi, 2013: 160).

La risposta del mondo accademico italiano fu forse peggiore: per la prima recensione, ad opera di Guido Martinotti, dobbiamo attendere il 1966 (Martinotti, 1966). Tra i motivi che determinarono l'ostracismo, un ruolo importante lo giocò certamente «"l'immagine negativa" che Almond e Verba davano della cultura politica italiana degli anni cinquanta, che non solo lasciava intravedere problemi di stabilità e qualità della vita democratica della nuova repubblica, ma ne tratteggiava anche un quadro poco confortante, caratterizzato da arretratezza e tradizionalismo, politicamente sconveniente.» (Maraffi, 2013: 161).

Una critica riguardava poi la metodologia adottata in *The Civic Culture*, cioè lo strumento dell'inchiesta campionaria di massa a fini comparativi che, almeno limitatamente al contesto italiano, non garantiva una grande affidabilità.

Almond e Verba, pur rilevandola, non avevano infatti dato il giusto peso alla riservatezza degli italiani, in gran parte restii a rendere note le proprie preferenze in fatto di politica (Sani, 1980). Non a caso, solo il 52% degli intervistati si dichiarò disposto a rivelare per chi aveva votato. Cionostante, considerate le incongruenze di tali dichiarazioni, è molto probabile che molti di questi *coraggiosi* non avessero risposto sinceramente.²⁸

Inoltre, l'approccio comparativistico basato su *surveys*, pur essendo per molti versi utile,²⁹

27 Esiste solo la traduzione di alcune pagine, ad opera di Giacomo Sani, (Sani, 1969).

28 Solo il 4,4% degli intervistati dichiarò di aver votato per il Partito comunista, e il 5,5% per quello socialista quando, in realtà, alle elezioni del 1958, il PCI aveva conquistato il 22,7% delle preferenze e il PSI il 14,2%.

29 I colleghi di Almond e Verba lo hanno ripresentato e aggiornato con successivi approfondimenti, studiando un numero di volta in volta maggiore di paesi e creando numerosissime serie storiche. In alcuni casi, la pratica si è istituzionalizzata, pensiamo ad esempio all'Eurobarometro, nato nel 1973, e ai programmi analoghi, quali il Latinobarometer o

presenterebbe degli aspetti negativi, fornendo

una semplificazione del mondo, la cui complessità non può essere acquisita da nessun singolo strumento. ... questo disegno della ricerca tende a mettere in evidenza gli orientamenti della cultura politica di massa invece che quelli delle élites. Analogamente, l'applicazione in paesi molto diversi costringe a concentrarsi sugli atteggiamenti di massa relativi alla polity e alla politics piuttosto che al livello delle policies, che dipende in misura più accentuata dal contesto (Cartocci, 2009: 8).³⁰

2.7 Altre critiche a *The Civic Culture*

La realtà italiana sembrava essere molto più complessa di quanto Almond e Verba ritenessero. «I milioni di iscritti ai grandi partiti di massa, la partecipazione elettorale che si manteneva elevatissima, l'ampiezza raggiunta dalle mobilitazioni politiche e sociali sembravano confutare l'immagine di un paese dominato dall'alienazione politica, dal familismo, dal parrocchialismo e dalle chiusure nei piccoli orizzonti particolaristici» (Biorcio, 2003: 25).

l'Africabarometer.

30 Cartocci (2009: 9) elenca altre incongruenze metodologiche causate dall'utilizzo di campioni rappresentativi: «i comportamenti, che sono la manifestazione pratica dei vincoli culturali, non sono osservati ma solo inferiti dalle risposte alle domande; si presuppone che il significato delle domande e delle risposte siano i medesimi nei differenti contesti e nelle diverse lingue, premessa necessaria per considerare comparabili le risposte fornite dagli intervistati; il numero di interviste dei campioni nei singoli paesi è di solito troppo piccolo per garantire la rappresentatività statistica dei campioni a livello subnazionale, rendendo impossibile esplorare le differenze regionali all'interno di un paese.»

La partecipazione alle vicende politiche da parte degli italiani, molto sentita durante il secondo dopoguerra, si era effettivamente affievolita nel corso degli anni sessanta, quando si erano ridotti «i livelli di mobilitazione politica e gli "entusiasmi collettivi" che avevano seguito la lotta di liberazione nazionale e la formazione della repubblica» (Biorcio, 2003; 23).

Ciononostante, *The Civic Culture* appariva sempre «una ricerca troppo americana: etnocentrica e astorica; tutta tesa alla ricerca della stabilità e del consenso e senza attenzione per i conflitti e il cambiamento.» (Maraffi, 2013: 162).

Nella realtà italiana, il concetto stesso di consenso assumeva un connotato fortemente negativo, perché correlato all'obbedienza forzata al regime fascista e al soffocamento di libertà e libero pensiero che aveva caratterizzato la vita politica del paese per circa vent'anni. Tre lustri di vita democratica non erano bastati a creare quella stabilità che i ricercatori americani ritenevano imprescindibile per il corretto funzionamento del paese. Considerando però quanto avvenuto tra il 1918 e il 1922 e tra il 1943 e il 1945, Almond e Verba avrebbero dovuto rivalutare il ruolo di quei conflitti politici della vita repubblicana del paese, soprattutto perché avvenivano sempre in un contesto democratico e non violento.

Sembrava evidente a molti ricercatori italiani che «Anche in presenza di forti fratture ideologiche e in un difficile contesto internazionale, la giovane democrazia italiana aveva portato a termine la transizione dalla monarchia alla repubblica e garantiva lo svolgimento delle elezioni e il funzionamento delle assemblee elettive a livello nazionale e locale» (Biorcio, 2003: 25).

Incapaci di contestualizzare, Almond e Verba non riuscirono a capire perché ad essere maggiormente attivi nella vita politica, quindi *participants*, risultavano i sostenitori dei partiti che, dal punto di vista degli americani, erano antisistema, vale a dire il PCI e il MSI. Per contro, molti elettori democristiani si rivelavano *parochials*, o *subjects* (Almond e Verba, 1963: 402-414).

Recentemente, Verba ha sintetizzato in poche righe le critiche ricevute da *The Civic Culture*: «Il libro è stato criticato per aver presentato un modello ingenuo di democrazia, impostato su quello anglosassone; per aver riservato scarsa attenzione al contesto e alle

strutture istituzionali; e per aver preteso di mischiare culture troppo diverse.» (Verba, 2011).

2.8 Altri studi sulla realtà italiana: il contributo di La Palombara (1963-1965)

Maggiore interesse del frutto delle ricerche di Almond e Verba suscitavano, almeno in Italia, altri lavori, realizzati sempre negli anni '60, e finalizzati alla conoscenza degli atteggiamenti di massa e del comportamento politico dei cittadini italiani.

Alberto Spreafico e Joseph La Palombara, proprio nel 1963, pubblicarono uno studio delle elezioni politiche del 1958, utilizzando le stesse tecniche di ricerca adottate da Almond e Verba, ma con una maggiore aderenza alla realtà italiana (Sani, 1980).

In un nuovo lavoro, pubblicato nel 1965, La Palombara confermò la scarsa propensione degli italiani alla partecipazione e la loro alienazione politica, insieme a un senso di isolamento culturale e un carattere porticolaristico e conflittuale. A mancare non erano tanto le associazioni in sé, quanto il carattere di autonomia e volontarietà delle stesse. A prevalere erano le strutture associative a sfondo politico legate ai partiti di massa, alle quali facevano capo le numerose associazioni, i gruppi, i circoli e i sindacati che gravitavano intorno al mondo cattolico e a quello di sinistra.

Le associazioni presenti nelle «aree subculturali» ... erano inserite all'interno di fenomeni sociali e di processi di identificazione più ampi, che disegnavano pervasivamente un intreccio di appartenenze sociali «secondarie», legate ai bisogni connessi alle varie sfere di vita. Esistevano certamente anche altri tipi di aggregazione, ma ciò che dava il segno della vita associativa era senz'altro questo suo essere prevalente mente inserita in un milieu di appartenenze subculturali (Ramella, 1994: 2).

2.9 Altri studi sulla realtà italiana: il contributo di Pizzorno (1960-1966)

Tre anni prima che uscisse *The Civic Culture*, nel 1960, Alessandro Pizzorno aveva reso noto l'esito di una ricerca effettuata a Rescaldina, un piccolo centro di recente industrializzazione in provincia di Milano (Pizzorno, 1960). Pizzorno non impiegò il metodo di indagine della *survey*, ma lo studio di comunità e riscontrò negli abitanti del paesino un disinteresse per la politica e per i problemi della comunità e un basso livello di associazionismo (Pizzorno, 1960: 282-283). Più di un decimo degli elettori, però, erano iscritti a uno dei principali partiti politici del periodo, (DC, PCI, PSI), pur senza partecipare alle attività del partito.³¹

In un periodo in cui i connotati ideologici della partecipazione politica si erano affievoliti rispetto all'immediato dopoguerra, gli abitanti di Rescaldina aderivano a circoli ricreativi, cooperative, organizzazioni parrocchiali e sindacali legati ai partiti di massa (Pizzorno, 1960: 333-335).

Nel 1966 Pizzorno, avvalendosi della collaborazione di altri sociologi - Guido Martinotti, Massimo Paci e Giordano Sivini - analizzò la partecipazione politica a Milano e pubblicò i risultati in un numero dei *Quaderni di sociologia* (Pizzorno, 1966a). In quest'occasione, Pizzorno utilizzò il metodo della *survey* e gli indicatori maggiormente utilizzati in ambito internazionale, ma rielaborò il concetto stesso di partecipazione e le sue manifestazioni, cercando di adattarlo alla realtà italiana. Scartò pertanto le impostazioni legate alla tradizione scientifica americana e al pensiero politico marxista³² accettando il modello

31 Non si trattava nemmeno, fortunatamente, della triste prassi del ventennio, quando, per vivere dignitosamente, era obbligatorio aderire al fascismo, tanto che la sigla P.N.F. (partito nazionale fascista) era stata ribattezzata *per necessità familiare*.

32 Le ricerche americane, risentendo probabilmente del clima della guerra fredda e del maccartismo, erano limitate allo studio dei comportamenti politici previsti dall'ordinamento statale, senza considerare le lotte fra i diversi gruppi che componevano la società stessa o la partecipazione delle subculture; l'analisi marxista, invece, non riusciva ad andare oltre i concetti di lotta di classe e struttura economica. Pizzorno ridefinì allora i concetti di «stato» e di «classe»

della «centralità sociale», che prevedeva una partecipazione politica maggiore quanto più alta risultava la posizione sociale dell'interessato, correlando quindi gli indicatori di istruzione, livello di reddito e prestigio sociale con quelli della partecipazione politica (Biorcio, 2003: 27-34).

Pizzorno partì dai risultati di un'indagine svolta dall'Istituto lombardo per gli studi economici e sociali nel 1964. Furono intervistate 3000 persone, estratte casualmente tra la popolazione di quattro quartieri periferici e uno più centrale. Dal primo campione ne fu estratto un secondo di 450 persone, cui furono sottoposte più domande aperte. Integrando i dati raccolti con quelli di un'indagine svolta a Trieste e con quella di Almond e Verba, Pizzorno riformulò il modello della «centralità sociale». Distinguendo tra atteggiamenti e comportamenti, furono usati come indicatori dei primi la conoscenza della politica (aspetto cognitivo), il coinvolgimento emotivo e l'interesse (aspetto affettivo) e il giudizio sul sistema politico (aspetto valutativo). Per quanto riguarda i comportamenti, fu considerata l'iscrizione a partiti e sindacati.

Secondo Pizzorno, nell'immediato dopoguerra i partiti avevano ispirato e promosso forme di partecipazione e iniziative collettive con l'intento di rinnovare profondamente la società italiana, coinvolgendo soprattutto gli iscritti ai partiti stessi o alle tante associazioni a esse collegate. Negli anni '60, nonostante il raffreddarsi degli entusiasmi, le reti associative sopravvissero, ma rimasero legate al partito che le aveva originate, le motivazioni politiche, quindi avevano maggior peso di quelle sociali (Biorcio, 2003: 39).

In questo capitolo ci siamo soffermati sull'*anomalia* italiana, vale a dire il carattere *alieno* della democrazia italiana, così come è emerso dagli studi di ricercatori stranieri, principalmente Banfield, Almond e Verba. Le caratteristiche della nostra società sono state considerate *anomale* se paragonate a quelle delle società anglosassoni, che hanno indubbiamente una diversa tradizione democratica, una diversa evoluzione storica rispetto al nostro paese.

Alcuni studiosi, non solo italiani hanno preferito evitare di disperdere le proprie energie effettuando un'analisi comparata, per concentrarsi sulla realtà italiana, approfondendo

rispettivamente come *sistemi di solidarietà* e *sistemi di interesse* (Biorcio, 2003: 27-39).

quelle caratteristiche di non *unitarietà* che già Banfield aveva riscontrato o cercando le cause delle differenze tra le varie culture politiche esistenti nel nostro paese.

Nel prossimo capitolo ci occuperemo del frutto di tali ricerche soffermandoci in particolare sull'indagine effettuata dai ricercatori dell'Istituto Cattaneo e la lunga ricerca condotta in Italia da Puttnam.

CAPITOLO 3

Anomalia o eterogeneità?

Comunità civile significa uguaglianza nonché impegno civile. È impossibile scindere il complesso intreccio tra gli atteggiamenti della classe politica e quelli della popolazione (Putnam, 1993: 120)

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la realtà italiana è stata spesso presa in considerazione dagli studiosi di cultura politica. A interessare, di solito, è «la problematicità dei nostri orientamenti culturali rispetto ai requisiti di una democrazia stabile ed efficiente» (Bordandini e Cartocci 2011).

In questo capitolo, invece, ci occuperemo di studi incentrati esclusivamente sul nostro paese, a partire da quello condotto dal nutrito gruppo di ricercatori dell'Istituto Cattaneo, proseguendo con l'opera di Robert Putnam, e concludendo con le riflessioni degli autori che si sono concentrati sui cambiamenti causati dagli eventi degli ultimi anni quali Tangentopoli, il successo della Lega Nord e così via. Nella maggior parte di questi studi, la cultura politica non viene analizzata in termini troppo rigidi, sono cioè considerati anche degli aspetti non espressamente politici, quali il senso di efficienza personale (Bordandini e Cartocci 2011).

3.1 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo negli anni Sessanta. Aspetti metodologici e indirizzi programmatici

Tra il 1963 e il 1965, beneficiando di un finanziamento della *Twentieth Century Fund*, l'Istituto Cattaneo affidò a un gruppo di politologi e sociologi italiani una ricerca su «alcuni aspetti della partecipazione politica in Italia».³³ Il progetto prevedeva dodici ricerche distinte ma strettamente interconnesse, la cui pubblicazione, per esteso, riempì quattro volumi e un'opera di sintesi elaborata da Giorgio Galli: *Il bipartitismo imperfetto* (1966).

I ricercatori utilizzarono un approccio diverso da quello della survey research, ricavando dati e informazioni sugli aspetti culturali della vita politica italiana, che resero in un certo senso superflua l'opera di Almond e Verba.³⁴ A differenza degli americani, i ricercatori del Cattaneo non si avventurarono in analisi comparate con le realtà di altri paesi nella speranza di estrapolare uno schema generalmente applicabile. Preferirono piuttosto concentrarsi sulla realtà italiana, sviscerandone le caratteristiche proprie e particolari. Rigettarono anche la concezione monolitica della cultura politica, privilegiando lo studio delle differenziazioni di carattere geopolitico, delle quali cercarono l'origine nel processo di unificazione verificatosi nell'Ottocento. I ricercatori del Cattaneo non si limitarono a consultare le informazioni reperibili nelle sedi e negli archivi delle istituzioni amministrative locali, ma diversificarono le fonti analizzando anche i dati degli iscritti ai partiti, ai sindacati, alle associazioni legate ai partiti, e intervistando gli attivisti.

Seguendo questa strada, si vennero delineando in Italia tre distinti filoni di studio: uno era interessato al comportamento elettorale; un altro alle subculture politiche territoriali; un terzo ai valori e agli atteggiamenti degli individui (Sani, 1989).

Come abbiamo accennato nel precedente capitolo, l'immagine dei cittadini italiani politicamente alienati e socialmente isolati, emersa dagli studi di Banfield e da *The Civic*

33 I direttori erano Giorgio Galli e Alfonso Prandi, tra i collaboratori ricordiamo Giorgio Evangelisti, Gianfranco Poggi, Giacomo Sani, Francesco Alberoni, Franco Ferrarotti e Giovanni Sartori (Biorcio, 2003: 51).

34 Si riteneva che gli schemi di analisi di partecipazione adottati dai sociologi americani fossero stati pensati esclusivamente per la realtà anglosassone, in cui non esistono i partiti di massa.

Culture, strideva con alcuni dati, ad esempio con quelli che testimonivano una elevata affluenza alle urne in occasione delle consultazioni elettorali (con percentuali superiori al 92%), milioni di iscritti ai partiti di massa e ai sindacati, una massiccia partecipazione alle mobilitazioni politiche e sociali.

L'intento della ricerca era proprio capire i motivi che avevano portato alla *anomalia* italiana.

3.2 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo. Lo studio sui partiti di massa

Gli esperti del Cattaneo si concentrarono «sulle forme di partecipazione che apparivano cruciali per il funzionamento del sistema politico italiano [in particolare] sugli aspetti della partecipazione che maggiormente incidavano sulla forza, la vita e l'attività di questi partiti» (Biorcio, 2003: 51-52). Alberoni studiò l'attivismo di partito (Alberoni *et al.* 1967), Galli il comportamento elettorale (Galli *et al.* 1968), altri analizzarono la presenza sociale e l'organizzazione dei due maggiori partiti: DC e PCI (Manoukian, 1968; Poggi, 1968).

Si fece ricorso a teorie sul comportamento collettivo, in particolare agli schemi concettuali proposti da Duverger nel 1951, pensati per una realtà in cui operano i partiti di massa che erano articolati in livelli di partecipazione. Tali livelli venivano concepiti come «una serie di cerchi concentrici in cui la solidarietà partitica è via via più forte» (Biorcio, 2003: 52). Nel primo cerchio trovavano spazio gli elettori, nel secondo i simpatizzanti, in quello più interno i militanti.

Nell'Italia del secondo dopoguerra, la lunga esperienza fascista sembrava ancora capace di influenzare i cittadini: alcune *imposizioni* del partito sopravvivevano. «Il fascismo introduce in una società di massa il concetto della tessera politica, di iscrizione al partito, un dato normale della vita del cittadino, qualcosa di non molto diverso dalla carta d'identità» (Galli, 1966: 148). Se nel 1940 gli iscritti - per convinzione, opportunismo o necessità - al partito fascista erano il 12% degli italiani, negli anni 50 il PCI contava 2.600.000 tesserati e la DC 1.600.000 (Biorcio, 2003: 53).

Entrambi i partiti godevano di una *legittimazione esterna*: la Terza internazionale per il

PCI, la chiesa cattolica per la DC (Biorcio, 2003: 53). Il PCI ereditò la struttura organizzativa del più *esperto* Partito socialista: le cellule territoriali, i sindacati e le cooperative. La Democrazia cristiana attinse invece dalle parrocchie e dal mondo dell'Azione cattolica. Negli anni '60, le cellule e le parrocchie lasciarono il ruolo di unità base alla sezione di partito, «che funzionava come associazione volontaria di iscritti i quali dedicavano alla politica parte del loro tempo libero» (Biorcio, 2003: 54).

A guidare i due partiti era un gruppo ristretto di poche centinaia di dirigenti, supportati nel loro lavoro da alcune migliaia di funzionari. La cerchia più interna, quella degli attivisti - che si occupavano costantemente delle esigenze del partito, arrivando in alcuni casi a farne una professione - era composta quindi da una esigua minoranza di iscritti. Per quanto riguarda la composizione sociale, molti iscritti al PCI erano operai e familiari di operai, la DC raccoglieva consensi tra i ceti medi urbani, gli agricoltori e gli stessi operai, integrando grazie alle associazioni cattoliche, parte dell'elettorato conservatore o liberale. Nelle regioni *rosse* invece, grazie ai sindacati, le cooperative, i circoli e le associazioni, «il PCI assumeva la funzione di partito di integrazione sociale, in grado di organizzare e orientare non solo l'azione politica dell'iscritto, ma tutta la sua vita nella società» (Biorcio, 2003: 55).

Dagli studi dell'Istituto Cattaneo, entrambi i partiti risultarono «istituzioni di collegamento tra classe politica e realtà sociale, per il fatto di svolgere la funzione di "veicolo di promozione" di determinati ceti sociali» (Galli, 1966: 175).

3.3 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo. Alberoni e lo studio sugli attivisti di partito

Francesco Alberoni diresse il gruppo che effettuò la ricerca sugli attivisti dei due partiti di massa.³⁵ Dedicando il proprio tempo e le proprie energie alla politica, gli attivisti si occupavano dell'organizzazione e del funzionamento del partito, proponendosi

35 Facevano parte dell'équipe Agopik Manoukian, Franca Olivetti, Antonio Tosi e Vittorio Capecchi.

come «il punto di inserimento di questo nella vita reale, nella vita comunitaria, laddove avviene la continua mediazione fra i grandi temi ideologici e le direttive organizzative del vertice e le innumerevoli, disparate istanze e i problemi della vita quotidiana dei milioni di uomini comuni» (Alberoni *et al.* 1967: 12).

Il gruppo studiò tre aspetti: le motivazioni, le esperienze, i percorsi di socializzazione in grado di spiegare la consacrazione alla politica; le visioni del mondo e i possibili conflitti di interesse degli attivisti; le differenze tra gli attivisti dei due partiti (Biorcio, 2003: 57-58).

Alberoni selezionò un campione di 108 attivisti, residenti in sei comuni di medie dimensioni e ne ricostruì l'ambiente di formazione tramite il metodo dello studio di comunità. La maggior parte degli attivisti intervistati proveniva da famiglie già schierate politicamente,³⁶ era bene integrata nel sistema sociale, dove ricopriva anche posizioni di prestigio e non sembrava presentare evidenza di disturbi mentali.³⁷

Se molti, tra i democristiani, ritenevano fondamentale per la propria formazione l'attività nelle associazioni cattoliche, i comunisti menzionavano invece l'esperienza nell'ambiente lavorativo, la guerra e la Resistenza (Alberoni *et al.* 1967: 212-215). Le differenze principali erano connesse alla provenienza geografica. Gli attivisti delle comunità meridionali risultavano spesso condizionati da interessi personali e familiari, i militanti che operavano nelle regioni settentrionali, invece, sembravano disposti a perseguire le finalità politiche prefissate dal partito (Biorcio, 2003: 60-61). Ad

36 «I valori dei militanti erano quasi sempre agli antipodi della chiusura del familismo tradizionale. La famiglia di origine rappresentava in molti casi il punto di partenza per una partecipazione aperta e favoriva la connessione fra le posizioni individuali e la vita politica. Si manifestava in molte situazioni una interdipendenza fra famiglia e partito. I ricercatori del Cattaneo avanzarono l'ipotesi di un attivismo «familiare e non familistico», che aveva spesso radici nelle lotte politiche precedenti il fascismo e si era consolidato nella tradizione familiare e locale» (Biorcio, 2003: 62).

37 Numerosi ricercatori cercavano di trovare segni di squilibri psichici negli attivisti politici, soprattutto in quelli di fede comunista (Biorcio, 2003:59).

accomunare tutti gli attivisti era l'adesione a un'ideologia che li portava a vivere forme di impegno molto simili.

Alberoni cercò di cogliere i cambiamenti di media-lunga durata. Definì il Partito comunista «una particolare espressione politico-organizzativa di un gigantesco movimento collettivo nato nel XIX secolo» (Alberoni *et al.* 1967: 52). I dirigenti e gli attivisti costituivano ovviamente lo zoccolo duro per tutti e due i partiti, nel caso della Democrazia cristiana, però, bisognava considerare il millenario istituto ecclesiastico.

Nel corso degli anni sessanta, in entrambi gli schieramenti iniziarono a calare la partecipazione, l'entusiasmo, la fiducia, ma anche l'intransigenza nei confronti degli avversari politici.

3.4 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo. Galli e il comportamento elettorale degli italiani tra il 1946 e il 1963

La squadra coordinata da Giorgio Galli³⁸ studiò il comportamento elettorale degli italiani fino al 1963. Gli analisti scelsero l'opzione di analisi cosiddetta *ecologica*, che mette in relazione i risultati elettorali con le variabili socioeconomiche e utilizzarono una metodologia che escludeva il sondaggio, proprio per aggirare la ritrosia degli italiani a rendere noto il proprio voto (Biorcio, 2003: 66).

La decisione di andare a votare non era ritenuta importante, il 92% degli italiani votava regolarmente, forse perché temeva fossero ancora in vigore le sanzioni previste dai fascisti per chi si asteneva. I ricercatori dell'Istituto Cattaneo si concentrarono piuttosto sulla stabilizzazione dei risultati elettorali, che puntualmente determinavano l'assegnazione dei due terzi dei voti ai due partiti di massa, DC e PCI. Il gruppo di Galli elaborò tre possibili spiegazioni del fenomeno: la persistenza di lunga durata degli orientamenti politici; la capacità propagandistica dei partiti di massa; la formazione delle subculture politiche territoriali (Biorcio, 2003: 67).

38 Composta da Vittorio Capecchi, Vittoria Cioni Polacchini e Giordano Silvini.

A colpire profondamente fu l'osservazione che «l'elettorato italiano si distribuisce nel 1946 secondo modalità di comportamento che già in gran parte sono quelle manifestate nelle elezioni prefasciste del primo dopoguerra» (Galli *et al.* 1968: 16). Per quanto riguardava l'orientamento di voto, sembrava che gli italiani fossero rimasti ai tempi dello Stato liberale,³⁹ con i partiti di massa che si erano però accaparrati e divisi l'elettorato fino a quel momento rimasto estraneo alla vita politica. Il PCI riscuoteva larghissimo consenso nelle *regioni rosse*, la DC nelle altre zone e tra le donne, ammesse al voto solo nel 1946. Le forze liberali e conservatrici, invece, perdevano terreno, in particolare nel Mezzogiorno, dove la classe dirigente locale trasferì alla DC i voti che precedentemente erano appannaggio della vecchia destra preindustriale.

Come accennato,

l'egemonia dei due principali partiti italiani non era solo politica, ma anche culturale e organizzativa. Il voto per il PCI era sostenuto dalla rete dei rapporti che si erano stabiliti tra gli attivisti del partito (80.000), i lettori dell'*Unità*, (800.000) e gli otto milioni di elettori. La DC riusciva a comunicare con l'elettorato più che con le organizzazioni di partito, con le molteplici organizzazioni del mondo cattolico (parrocchie, ACLI, Azione cattolica, Coltivatori diretti ecc.) Meno forti apparivano le reti informative e di orientamento di cui disponevano gli altri partiti italiani (Biorcio, 2003: 69).

La differenziazione degli atteggiamenti politici e elettorali nella penisola sembrava fosse

39 Quando «Socialisti e cattolici si presentavano sul piano politico non solo attraverso gli unici partiti organizzati esistenti in Italia, ma come vere e proprie subculture, che contrappongono la loro immagine della società, la loro scala di valori morali e sociali, il loro associazionismo istituzionalizzato, a quella che è la subcultura dominante della classe borghese e delle sue istituzioni» (Galli *et al.* 36-37).

stata causata dalle diverse culture e dalle esperienze storiche che avevano interessato le regioni italiane. Tali diversità permanevano nel lungo periodo, e influenzavano gli atteggiamenti di intere generazioni.

Galli elaborò una divisione del territorio italiano in sei macroregioni, usando come parametro l'omogeneità di storia, cultura, tradizioni e processi di sviluppo.

La regione *Nord-Ovest* era nota anche come *zona industriale*, a causa dello sviluppo industriale che aveva interessato il cosiddetto *triangolo* Torino-Milano-Genova. Alla fine dell'Ottocento vi era nato e si era sviluppato un forte movimento socialista. La macroregione comprendeva Piemonte, Liguria, Lombardia (con l'eccezione delle zone di Bergamo, Brescia e Mantova) e la provincia di Piacenza. La regione *Nord-Est*, detta anche *zona bianca*, a causa della forte influenza della Chiesa, comprendeva il Veneto (con l'eccezione di Rovigo), e le province di Bergamo, Brescia, Trento, Udine. Non disponeva di grosse concentrazioni industriali, ma di distretti industriali con una concentrazione di piccole e medie imprese. Uno sviluppo socio-economico simile aveva caratterizzato il *Centro*, chiamato anche *zona rossa* perché durante l'Ottocento aveva visto il forte sviluppo di movimenti anticlericali di ispirazione socialista, anarchico-bakuniana e mazziniana. Comprende l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e le Marche, con l'eccezione delle province di Ascoli Piceno e Piacenza e l'aggiunta di quelle di Mantova, Rovigo e Viterbo. Una molteplicità di *Sud* «caratterizzati da espressioni più o meno intense di clientelismo, e dal tardo radicamento del movimento cattolico e socialista» (Corica, 2011: 215) comprendeva il Lazio, tutte le regioni facenti parte del Regno delle due Sicilie (con l'eccezione della Sicilia stessa) e la provincia di Ascoli Piceno. La Sicilia e la Sardegna, a causa dei loro trascorsi storici, delle loro particolari tradizioni e dei movimenti autonomistici, costituirono le ultime due zone. Le province *di confine* di Bolzano, Gorizia e Trieste rimasero fuori dall'elaborazione intellettuale operata dal gruppo Galli (Biorcio, 2003: 70).

Gli elettori della *zona rossa* e della *zona bianca* si dimostrarono maggiormente dipendenti dalle subculture politiche territoriali rispetto a quelli di altri territori.

I fattori economici e sociali, il grado di istruzione, i mass media sembravano invece esercitare una scarsa influenza sugli orientamenti di voto.

Basandosi sulle ricerche condotte, il gruppo di Galli riscontrò una stabilizzazione dell'elettorato italiano e formulò delle previsioni che non sarebbero state disattese. Effettivamente, i risultati espressi nelle aree territoriali individuate da Galli avrebbero riservato poche sorprese fino alla fine degli anni '80 (Biorcio, 2003:72).

3.5 Le ricerche dell'Istituto Cattaneo. Manoukian e i rapporti tra i partiti di massa e le associazioni collaterali

Agopik Manoukian diresse il gruppo di ricercatori dell'Istituto Cattaneo impegnati nello studio dei rapporti dei partiti di massa con le loro rispettive reti di associazioni collaterali. Si trattò, in effetti, del primo studio sistematico dedicato al mondo delle associazioni volontarie in Italia.⁴⁰

Dall'analisi emerse che le associazioni controllate dal Partito comunista, pur sviluppandosi ed espandendosi, privilegiavano il perseguimento degli obiettivi del partito invece che quello dei fini per i quali sembravano essere state create. La DC, invece, tendeva a mediare tra gli interessi delle numerose organizzazioni a essa collegate. Se la direzione del PCI si preoccupava di formare i quadri destinati a dirigere le associazioni, la Democrazia cristiana, al contrario, per rinnovare le risorse umane cooptava i migliori elementi espressi dalle proprie associazioni.

Negli anni sessanta quando ormai, per la mobilitazione, venivano usati diffusamente i mezzi di comunicazione di massa, oltre al numero degli iscritti ai partiti, calarono anche le adesioni alle varie organizzazioni. Quelle stesse associazioni, vedendo svanire la connotazione ideologica, potevano perdere la loro ragione di esistenza, oppure trovare

40 «Utilizzando tutti i dati e le fonti documentarie disponibili, furono ricostruiti la genesi, le definizioni formali e l'impianto organizzativo delle organizzazioni sindacali delle cooperative e delle associazioni culturali, ricreative, sportive e assistenziali che apparivano direttamente o indirettamente legate alla DC e al PCI. Fu poi analizzato il rapporto di reciproca influenza che ogni associazione aveva stabilito con il partito di riferimento» (Biorcio, 2003: 73).

una nuova identità estranea al mondo della politica (Biorcio, 2003: 73-75).

Secondo il gruppo di Manoukian, la chiave del successo dei due partiti di massa era dovuta alla realizzazione di tre operazioni determinanti.

La prima fu ... la fusione del cerchio dei simpatizzanti con quello degli iscritti, con un impegno sistematico per il reclutamento al partito. La seconda fu la creazione, accanto agli apparati di partito e ai politici di professione, di uno strato permanente di attivisti volontari composto da decine di migliaia di persone che sostenevano le iniziative politiche, le campagne elettorali e agivano nella società civile come *opinion leaders*. La terza era stata quella di utilizzare nella lotta politica, come reti di sostegno, terreno di reclutamento e canali di influenza e comunicazione politica, molteplici gruppi e associazioni, che in alcuni casi preesistevano nella società civile, in altri erano stati promossi direttamente dai partiti stessi (Biorcio, 2003: 76).

I ricercatori dell'Istituto Cattaneo avevano elaborato un modello generale in grado di interpretare la stabilizzazione di lungo periodo riscontrata nelle scelte elettorali degli italiani. Giorgio Galli definì tale atteggiamento «bipartitismo imperfetto» (Galli, 1966).

3.6 Dai risultati del Cattaneo a una nuova interpretazione dell'anomalia italiana.

Le conclusioni degli analisti italiani avevano molti punti in comune con la teoria sulla formazione dei partiti europei, elaborata da Lipset e Rokkan proprio negli stessi anni, che faceva risalire a delle fratture sociali, verificatesi al più tardi nell'Ottocento, l'origine dei principali partiti presenti in Europa negli anni '60 del Ventesimo secolo (Lipset e Rokkan, 1967; Rokkan, 1970).

A interessare l'Italia e a determinarne la storia erano state la frattura stato/chiesa e la

frattura di classe (Biorcio, 2003: 77).

In quindici anni di vita repubblicana, la DC aveva governato ininterrottamente, il PCI aveva sempre guidato l'opposizione e gli altri partiti si erano trovati a occupare dei ruoli marginali. Le consultazioni elettorali non permettevano di rovesciare la tendenza, rivelandosi per i partiti niente di più che delle «guerriglie di frontiera ai confini del loro saldo impero elettorale» (Galli, 1966: 77), il cui scopo più importante era legittimare il ruolo rispettivo dei due partiti, «riconfermando la fedeltà dell'elettorato moderato per la DC e di quello di sinistra per il PCI» (Biorcio, 2003: 77).

Alla teoria del bipartitismo imperfetto⁴¹ Giovanni Sartori oppose quella del «pluralismo polarizzato», che prevedeva tre poli: sinistra, destra (i due poli estremi, rappresentati dai «partiti antisistema» molto lontani ideologicamente) e centro, con quest'ultimo che riusciva a estromettere sempre gli altri due dal governo (Sartori, citato da Biorcio, 2003: 79). La sua interpretazione, però, non spiegava il ruolo marginale della destra in Italia e il largo e perdurante consenso goduto da PCI e DC.

La teoria del «bipartitismo imperfetto», invece, sembrava spiegare l'anomalia italiana, una particolare situazione che, secondo Galli, spiegava a sua volta la lentezza dell'apparato burocratico e le falle nel funzionamento dei tre poteri dello Stato. La formula di Galli «la metafisica al servizio dell'opportunismo» illustrava, con trent'anni di anticipo sul terremoto di Tangentopoli, «le premesse e le ragioni del consociativismo occulto che alimentò la crescita della corruzione politica» (Biorcio, 2003: 80).⁴²

41 Galli in parte si ispirò alla teoria del «dualismo politico naturale» di Duverger, secondo il quale «le opzioni politiche si presentano di solito sotto forma dualistica. Non sempre vi è un dualismo di partito, ma vi è sempre un dualismo di tendenze. Ogni politica implica una scelta tra due tipi di soluzioni: le soluzioni dette intermedie si riallacciano all'una o all'altra» (Duverger, citato da Biorcio, 2003: 78).

42 Il consociativismo derivava direttamente dal trasformismo della classe politica di fine Ottocento, un atteggiamento che, a detta di alcuni ricercatori, servì ad aggirare l'ostruzionismo alle grandi riforme (Tullio-Altan, 1995), ma generò corruzione e un sistema politico autoreferenziale.

Nello stesso tempo, lo studio dell'anomalia italiana, una specificità generata dalla storia del nostro paese - che trovava corrispondenza nelle peculiarità degli altri paesi europei, come avevano rilevato Lipset e Rokkan - suggeriva nuovi spunti di riflessione, diversi da quelli forniti da Almond e Verba o da Banfield. I ricercatori potevano partire da basi non condizionate dai dogmi degli americani, che non avevano afferrato «l'importanza dell'azione dei due principali partiti italiani non solo per l'integrazione delle masse nella vita democratica ma anche per avere impedito allo scontro politico di degenerare nelle forme della guerra civile» (Biorcio, 2003: 80).⁴³

Gli stessi militanti democristiani e comunisti risultavano «diversi tra loro, ma profondamente distanti dall'apatia e dall'individualismo delineati dagli studiosi statunitensi» (Corica, 2011: 215).

3.7 Gli studi dell'*eterogeneità* italiana: la *Terza Italia*

Ispirandosi ai risultati delle indagini dell'Istituto Cattaneo, nei decenni successivi, gli studiosi dell'*eterogeneità* italiana si sono concentrati sulla *Terza Italia*. Con questo concetto si intendono le zone in cui è possibile riscontrare la presenza di piccole e medie imprese, concentrate nei *distretti industriali* che, negli anni Sessanta e Settanta, hanno preso il posto dell'economia agricola basata sulla piccola proprietà, la mezzadria e il bracciantato (Becattini, 1987). Tali piccole e medie imprese hanno sviluppato in molti casi una interrelazione produttiva e un ambiente sociale con salde relazioni interpersonali, facendo in modo che la modernizzazione avvenisse senza conflitti sociali.

Dal punto di vista politico, nell'area della Terza Italia è possibile rilevare la presenza di un partito dominante, radicatosi nel territorio grazie alle tante istituzioni satelliti⁴⁴ che contribuivano a determinare delle precise subculture politiche, chiaramente differenti, a

43 Ricordiamo che per Almond e Verba, il Partito comunista era considerato essenzialmente un partito antisistema.

44 Nella *zona rossa*, il PCI aveva Camere del lavoro, Case del popolo, Arci e Anpi; nella *zona bianca* la DC disponeva di Acli, associazioni cattoliche e dell'appoggio della Chiesa.

seconda proprio della fede politica, per valori, struttura organizzativa e ramificazione nella società.

La crisi della Democrazia cristiana negli anni Novanta ha causato la fine della subcultura *bianca* e l'ingresso della Lega nord. Per quanto riguarda la subcultura rossa, invece, i ricercatori si dividono tra chi ritiene non esista più e chi teorizza invece un mutamento (Corica, 2011: 216).

A proposito della divisione dell'Italia in macroregioni, operata dai sociologi e scienziati politici del Cattaneo, si è accennato al concetto di una *molteplicità di Sud*. Il Meridione, infatti, non è un blocco monolitico, ma una realtà eterogenea, in cui ha avuto luogo uno sviluppo a macchia di leopardo (Diamanti e Trigilia, 1992), caratterizzato anche dalla presenza di associazioni, sia nelle città che nei comuni più piccoli (Trigilia, 1995). «La visione di un Mezzogiorno compatto nell'arretratezza è in realtà il frutto di un approccio analitico centrato a chiarire la posizione del sud rispetto alle dinamiche di modernizzazione, senza occuparsi, o ponendo in secondo piano, le dimensioni politiche, culturali e sociali» (Corica, 2011: 216).

Altri ricercatori hanno abbandonato l'approccio territoriale, riconoscendo alcuni profili distinti, basati sui valori, lo stile di vita, i comportamenti e gli atteggiamenti (Fabris e Mortara, 1986).⁴⁵

3.8 Il contributo di Putnam. Lo studio degli organismi regionali

Uno studio che ha permesso di comprendere meglio le radici profonde dell'*anomalia* italiana in fatto di presenza di "capitale sociale" è *La tradizione civica nelle regioni italiane*, di Robert Putnam. Coadiuvato da un gruppo di collaboratori, Putnam iniziò negli anni Settanta a studiare il funzionamento delle Regioni italiane. Benché

45 Basandosi su tre distinte dimensioni (tradizione/innovazione, privato/sociale e integrazione/anomia-alienazione), gli autori hanno individuato le seguenti tipologie: arcaici, puritani, *cipputi*, conservatori, integrati, affluenti, emergenti e progressisti (Corica, 2011: 216).

previste dalla Costituzione, le regioni erano state create soltanto nel 1970.

Dagli studi emerse l'esistenza di una classe politica regionale che anteponeva la lealtà verso i cittadini alla fedeltà al partito, preferiva la collaborazione agli scontri ideologici e la praticità al dogmatismo (Putnam, 1993: 39, 43). Le regioni meridionali, però, erano penalizzate dall'amministrazione clientelare, tanto che «alla fine degli anni Ottanta, *quasi tutte* le regioni del nord (9 su 10) soddisfacevano la maggioranza dei loro cittadini, cosa che non si verificava per *nessuna* delle regioni del sud» (Putnam, 1993: 62).

Putnam decise di valutare tre aspetti delle Regioni: la gestione politica e amministrativa, le dichiarazioni programmatiche e l'attuazione delle politiche istituzionali. Scelse poi dodici indicatori, i primi tre - la stabilità della giunta, la puntualità nella presentazione del bilancio e i servizi d'informazione e di statistica - riguardavano la gestione politica. Altri due riguardavano le decisioni politiche: le riforme legislative (nelle aree dello sviluppo economico, dei servizi sociali e della programmazione territoriale e ambientale) e la capacità di innovazione dei singoli Consigli regionali. Gli altri sette indicatori, infine, riguardavano la capacità delle Regioni di attuare le direttive nazionali. Vennero quindi studiate: la creazione degli asili nido, l'istituzione dei consultori familiari, gli strumenti di politica industriale, la «capacità di spesa» nel settore agricolo, le spese delle Unità Socio-Sanitarie Locali, l'edilizia e lo sviluppo urbanistico, la disponibilità e accessibilità dell'apparato burocratico (Putnam, 1993: 76-85).

I risultati emersi furono di una coerenza disarmante: alcune Regioni - Emilia Romagna, Umbria, Lombardia, Toscana - figuravano sempre tra le più *virtuose*, mentre altre - Calabria, Molise, Puglia, Campania - tra le meno efficienti. Putnam concluse quindi che a differenziare le Regioni non sono i buoni risultati in uno o due aspetti, ma «l'efficacia istituzionale nella sua globalità» (Putnam, 1993: 95).

Per spiegare il miglior rendimento delle regioni settentrionali che, come aveva ammesso Banfield, erano dotate di un livello più alto di cultura civica (Banfield, 1958: 165-167), erano state proposte due teorie: «la modernità socioeconomica, frutto della rivoluzione industriale e la "comunità civica", ovvero il tessuto sociale in cui si intrecciano l'impegno sociopolitico e la solidarietà» (Putnam, 1993: 97). Partendo dalle teorie di Tocqueville e dagli studi di Banfield e di Almond e Verba, Putnam identificò nell'impegno civico, nella

solidarietà, nella fiducia, nella tolleranza, e nella presenza di associazioni, i *sintomi* dell'esistenza di una comunità civica.

Utilizzando come indicatori gli indici di affluenza alle urne per i referendum svoltisi dal 1974 al 1987⁴⁶ il ricorso al voto di preferenza (periodo 1953-1979), i lettori di giornali (1975) e la scarsità di associazioni sportive e culturali (1981), Putnam scoprì che erano sempre le stesse Regioni a ottenere i migliori risultati. Ulteriori studi sul clientelismo, l'uguaglianza politica tra dirigenti e cittadini, e il rapporto tra la comunità civica e il repubblicanesimo, il riformismo elettorale, il clericalismo, non fecero che ribadire la correlazione tra l'efficienza e il civismo (Putnam, 1993: 108-128).

3.9 Il contributo di Putnam. Le radici storiche dell'eterogeneità italiana

Il passo successivo fu studiare gli atteggiamenti nei confronti della comunità civica, vale a dire, il senso di efficacia o impotenza del cittadino, una tematica che sarebbe stata ripresa anche da alcuni ricercatori italiani. Un elevato livello di istruzione può conferire prestigio sociale e far sentire più abile chi la possiede, ma non attenua il senso di sfruttamento e di impotenza (Putnam, 1993: 128).

Dopo aver smontato le tradizionali teorie sulla disomogeneità dello sviluppo in Italia (Putnam, 1993: 135-140), Putnam elaborò una nuova tesi, in base alla quale le ragioni del diverso sviluppo tra le Regioni italiane non risalirebbero all'Unità d'Italia ma addirittura al Medioevo.

Proprio nel Medioevo, intorno all'anno 1100 «si erano consolidati, in due diverse parti della penisola, due regimi politici sorprendentemente diversi, entrambi innovativi e entrambi destinati ad avere conseguenze di grande rilievo in campo sociale, economico e

46 Considerati estranei ai rapporti clientelari perché «chi utilizza il voto di "scambio" ha scarse motivazioni di andare alle urne quando le elezioni (come nel caso del referendum) non gli offrono la possibilità di ottenere vantaggi personali immediati» (Cartocci, cit. da Putnam, 1993: 110).

politico» (Putnam, 1993, 142). Si trattava delle strutture politiche più avanzate del mondo cristiano: il Regno dei Normanni al sud e i comuni del centro-nord.

Il primo, avanzato dal punto di vista economico e fiscale-amministrativo, continuò a fiorire sotto Federico II, che con le *Constitutiones* del 1231 riconobbe la superiorità della legge e garantì i privilegi della nobiltà feudale. All'ordine pubblico, però, venne sacrificata la libertà dei sudditi, i contadini rimasero succubi dell'onnipotente aristocrazia terriera e la piccola borghesia fu incapace di svilupparsi autonomamente.

I Comuni del centro-nord, al contrario, nacquero come associazioni volontarie, finalizzate al mutuo soccorso e alla cooperazione economica. Pur non operando una democrazia diretta, garantivano i cittadini dalle prepotenze, determinarono la nascita delle gilde⁴⁷ e, via via, l'emanazione di nuove riforme sociali in grado di garantire la pacifica convivenza. I Comuni raggiunsero un «livello insuperato di alto impegno civico espresso dalla comunità» (Putnam, 1993: 148), a cui seguì un rapido sviluppo dei commerci e l'invenzione del credito.

Diversamente dal Regno di Sicilia, la cui ricchezza era legata alla proprietà fondiaria, il crescente benessere dei Comuni dell'Italia settentrionale affondava le sue radici nella finanza e nel commercio. Il sistema bancario e le transazioni con paesi lontani dipendevano dal credito, e il credito, per essere efficiente, richiedeva la fiducia reciproca e la certezza che i contratti e le leggi che lo regolavano sarebbero stati garantiti e imposti in modo imparziale. (Va ricordato che la parola credito deriva da "credere".) (Putnam, 1993: 149-150).

La realtà politica dell'Italia del Trecento, divisa tra Comuni, ex comuni, Stati pontifici e Regno di Sicilia coincide in modo «impressionante» con «la distribuzione delle reti e

47 I cui primi statuti, anteriori al XIV° secolo, contenevano norme particolareggiate e prevedevano sanzioni per chi non le rispettasse.

delle norme della comunità civica nelle Regioni intorno agli anni Settanta» (Putnam, 1993: 155-156).

Solo grazie alla concomitanza di fattori negativi quali le lotte tra le fazioni cittadine (guelfi e ghibellini), la carestia, la peste e la Guerra dei cent'anni venne meno lo spirito delle istituzioni comunali e si affermarono le Signorie. Quei signori, però, non erano dei monarchi assoluti come i re che si alternavano nel Meridione, ma amministratori attenti alle proprie responsabilità civili. Nonostante il cambio di regime, «gli ideali di una comunità civica non erano morti nelle città dove le tradizioni repubblicane erano più radicate» (Putnam, 1993: 158).

Al sud, invece, una società gerarchica, feudale, accentratrice, autoritaria, in cui pochi pigri latifondisti affamavano masse di contadini e, per meglio controllarli, li mettevano gli uni contro gli altri, venne consolidandosi la mentalità studiata da Banfield.

3.10 Il contributo di Putnam. La persistenza delle buone abitudini

Nel corso dell'Ottocento, gli Stati "liberali" abolirono le corporazioni e cercarono di estirpare ogni forma di associazione. Le nuove esigenze, nate dai rischi del lavoro nelle fabbriche, fecero però germogliare nuove forme associative. La ricerca di solidarietà, trovata nelle società di mutuo soccorso e nelle cooperative nasceva dallo spirito che aveva portato alla creazione dei Comuni nel medioevo, oltre sette secoli prima. A testimoniare la peculiarità delle forme associative dell'Italia centro-settentrionale è il fatto che esse, a differenza di quanto avvenne negli altri paesi europei, si propagarono anche tra i contadini analfabeti (Putnam, 1993: 162-163).

I partiti di massa, quello socialista e quello cattolico, «attingevano alla tradizione della mobilitazione sociale, alle infrastrutture organizzative e alle energie spese nell'organizzare società di mutuo soccorso, cooperative e sindacati ... avevano radici sociologiche comuni nell'antica tradizione della solidarietà collettiva e della collaborazione orizzontale» (Putnam, 1993: 165).

Ovviamente, la socializzazione era minore laddove dominavano le forze conservatrici

formate da reti clientelari tra proprietari terrieri e politici. Da una relazione del 1863, risultava che in Calabria «non c'erano associazioni di nessun tipo e nessuna organizzazione di mutuo soccorso» (Putnam, 1993: 166)⁴⁸, non a caso, la Calabria risultava la regione meno civica di tutte, negli anni Settanta. La diffidenza nel prossimo emergeva anche dai proverbi - che esortavano a pensare a sé stessi e non fidarsi degli altri - testimoniando un problema atavico, radicato nel tessuto sociale. Al sud si poteva sopravvivere solo grazie all'astuzia e alle conoscenze. Le strutture verticali di assoggettamento e sfruttamento⁴⁹ sostituivano quelle orizzontali di reciproca solidarietà. Invece di scomodare le tribù di pellerossa e le comunità dei mormoni, Banfield avrebbe potuto confrontare i contadini di Montegrano con i braccianti dell'Emilia Romagna che, invece di chiedere favori, affrontavano insieme i problemi costituendo cooperative e associazioni.

In alcune zone dell'Italia si poteva riscontrare una continuità delle tradizioni civiche, capace di resistere ai cambiamenti sociali e economici. Ma soprattutto

le regioni più civiche non erano le più ricche ai loro inizi, né lo sono sempre state in seguito; eppure ... esse hanno sempre avuto, a partire dall'Undicesimo secolo, un livello di civismo più elevato. È pertanto difficile riconciliare questi fatti con l'idea che l'impegno civico sia semplicemente frutto della ricchezza economica ... Sono state le condizioni economiche ad adeguarsi

48 Da un'altro studio, invece, tali forme associative risultavano esistere nella zona di Cosenza (Putnam, 1993: 172).

49 In cui «i contadini temevano l'esclusione dal sistema cliente-parone, poiché era il solo che assicurava la sopravvivenza fisica, che rappresentava l'intermediazione necessaria con le lontane autorità statali e offriva un programma privato, anche se rudimentale, di assistenza (la pensione per le vedove e gli orfani e le occasionali mance), purché il contadino-cliente continuasse a obbedire, "fedele" al latifondo e "disponibile" alle pretese del signore-padrone» (Putnam, 1993: 169).

alla comunità civica (Putnam, 1993: 177-178).

Per avvalorare la tesi, Putnam utilizzò il tasso di occupazione agricola e industriale per misurare lo sviluppo socioeconomico nel periodo 1901-1977 ed ebbe l'ennesima conferma. Si chiese come potesse l'associazionismo contribuire alla prosperità economica. Si soffermò allora sulla "terza Italia", che viveva grazie a «un'economia su piccola scala, ma avanzata tecnologicamente e altamente produttiva» (Putnam, 1993: 186). I cosiddetti «distretti industriali» erano caratterizzati dalla presenza di piccole e medie imprese «in forte concorrenza fra loro per quanto riguarda l'innovazione nel design e nella gestione, che però cooperavano per quanto riguarda i servizi amministrativi, l'acquisto di materie prime, la finanza e la ricerca» (Putnam, 1993: 186). Riunite in associazioni, le aziende operavano in sinergia con le amministrazioni locali, ottenendo le necessarie infrastrutture, i servizi, i corsi di formazione per i dipendenti. Proprio i meccanismi istituzionali permettevano alla «concorrenza di coesistere con la cooperazione, tenendo a freno l'opportunismo individualista» (Putnam, 1993: 187).

Una realtà ben diversa da quella delle regioni meno civiche, dove domina il principio “mors tua, vita mea” e l'idea di collaborazione non è quasi mai presa in considerazione. Incapaci di avere fiducia negli altri e di rispettare le imposizioni dall'alto perché diffidenti nei confronti di chi le emana, i cittadini sembrano condannati a vivere nel sospetto e nel «tradimento dell'altro».⁵⁰

3.11 Il contributo di Putnam. Il concetto di *capitale sociale*

Secondo Putnam «il superamento dei dilemmi collettivi e l'opportunismo disfattista che essi generano dipende dalle caratteristiche del contesto sociale entro il

50 Putnam si rifà alla teoria dei giochi, in particolare: *La tragedia del pascolo demaniale, la logica dell'azione collettiva e il dilemma del prigioniero*, ma anche al pensiero di Hume e Hobbes (Putnam, 1993: 191-194).

quale il gioco si svolge. La cooperazione volontaria è più facile all'interno di una comunità che ha ereditato una provvista di "capitale sociale" in forma di norme di reciprocità e reti di impegno civico» (Putnam, 1993: 196).

Finalmente, nell'ultimo capitolo della sua opera, l'autore introduce l'elemento innovativo e centrale: il *capitale sociale*,⁵¹ vale a dire «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo ... Il capitale sociale facilita la cooperazione spontanea» (Putnam, 1993: 196). Quella fiducia e quelle norme alla base della convivenza civile sono un bene pubblico, all'opposto del capitale convenzionale. Specialmente la fiducia è fondamentale per il buon funzionamento economico e amministrativo, è una sorta di «lubrificante della cooperazione» e al crescere della cooperazione, come in un circolo virtuoso, aumenta la fiducia.

La fiducia può essere originata da norme e controlli o dall'associazionismo civico diffuso. La seconda modalità, generando interazioni orizzontali, è necessaria e fondamentale perché vi sia capitale sociale.⁵²

Una equilibrata combinazione di relazioni orizzontali e verticali (rapporti gerarchici) permette alla società di svilupparsi in modo sano. La *ricetta* di Putnam è quindi la promozione dell'associazionismo a tutti i livelli, per incoraggiare la fiducia nella società e la collaborazione, fino a sostituire il binomio subordinazione/sfruttamento con quello - molto più redditizio sotto tutti i punti di vista - reciprocità/fiducia (Putnam, 1993: 208-211).⁵³

51 Non è stato Putnam a elaborare il concetto di *capitale sociale*, ma Glenn Loury, nel 1977 (Putnam, 1993: 272-273).

52 Le reti orizzontali di impegno civico hanno diversi vantaggi: «accregono la potenziale sanzione per il trasgressore; rendono le norme più salde; facilitano le comunicazioni e il flusso delle informazioni riguardanti l'affidabilità di una persona; rappresentano un momento di collaborazione che ha dato ... cooperazioni future» (Putnam, 1993 204).

53 Le conclusioni di Putnam riguardo la qualità delle istituzioni regionali e alla dotazione di capitale sociale furono confermate dalle indagini successive di Simoni (1997), Van Deth

3.12 I proseguitori dell'opera di Putnam. Gli studi sul capitale sociale

Le conclusioni di Putnam riguardo la qualità delle istituzioni regionali e la dotazione di capitale sociale furono confermate dalle successive indagini, effettuate da Simoni (1997), Van Deth (1997), Cartocci (2007), Cartocci e Vanelli (2008), Sabatini (2009).⁵⁴

Nel suo studio sul capitale sociale delle regioni italiane,⁵⁵ Sabatini ha ipotizzato che «l'accumulazione di capitale sociale sia favorita dalla riduzione delle disuguaglianze, dall'efficacia delle politiche sociali per l'integrazione e il sostegno della qualità della vita, e dall'efficienza dei servizi pubblici» (Sabatini, 2009: 203). Si è inoltre interrogato sulle differenti forme di capitale sociale, sulla qualità dello sviluppo, sulle disuguaglianze e sull'efficienza delle politiche sociali e dei servizi pubblici.

Sabatini ha attinto dal "Rapporto Quars" (che misura la Qualità Regionale dello Sviluppo),⁵⁶ a sua volta redatto utilizzando i dati forniti dall'Istat, dalla Banca d'Italia, dalle Nazioni Unite, dalla pubblica amministrazione e da centri di ricerca pubblici e privati (Sabatini, 2009: 203). Tra gli indicatori usati: ecomafia,

(1997), Sabatini (2005), Cartocci (2007), Cartocci e Vanelli (2008), cfr. Loera e Camoletto (2004) e Bordandini e Cartocci.

54 Cfr. Loera e Camoletto (2004) e Bordandini e Cartocci.

55 Per Sabatini, il capitale sociale è composto dalle relazioni interpersonali e dalle norme sociali e può avere effetti sia positivi che negativi. Il *bridging* e il *linking social capital* (diffusi in Emilia-Romagna, Umbria, Toscana e Marche) testimoniano fiducia e reciprocità, e sono correlati con gli indicatori del benessere sociale e del positivo funzionamento delle infrastrutture e dei servizi. Il *bonding social capital* (caratteristico di Calabria, Sicilia, Basilicata) è invece indice di soggezione ed è correlato con arretratezza economica, povertà e precarietà (Sabatini, 2009: 209-211).

56 Il QUARS è la sintesi di 41 macroindicatori suddivisi in 7 categorie: ambiente, economia, diritti, salute, istruzione, pari opportunità e partecipazione.

raccolta differenziata, *eco management*, precarietà, disuguaglianze, povertà relativa, assistenza sociale, ecosistema scuola, indice di soddisfazione nei confronti dei servizi medici, infermieristici e sanitari (Sabatini, 2009: 204-205). Alcuni

risultati sembravano confermare le visioni del Meridione sottosviluppato a causa del familismo amorale teorizzato da Banfield. Sabatini, però, ha elaborato un'altra interpretazione: «quando le istituzioni dello stato e del mercato sono deboli e funzionano male, e l'ambiente sociale è povero di opportunità di partecipazione, le persone si difendono dall'ambiente circostante “rifugiandosi” nella famiglia» (Sabatini, 2009: 205). Questo processo genererebbe un insano circolo vizioso dal quale è difficile uscire e che, anzi, con il passar del tempo, non fa che moltiplicare gli effetti negativi.

Il rimedio, secondo Sabatini, consisterebbe in un intervento congiunto e coordinato delle istituzioni e della società civile che porti all'eliminazione – o almeno l'attenuazione – delle situazioni di disagio attraverso politiche adeguate, favorendo un *avvicinamento delle famiglie*. Importanti per tale scopo, risulterebbero le infrastrutture scolastiche, l'efficienza del servizio sanitario locale e l'effettuazione della raccolta differenziata (Sabatini, 2009: 208).

3.13 Sul concetto di fiducia

Di fiducia, dopo Almond e Verba e dopo Putnam, avevano trattato anche Gambetta (1988) e Tilly (2004). Non tutti i soggetti politici godono della stessa fiducia da parte dei cittadini, di solito essa è scarsa per i partiti politici e alta per il Presidente della Repubblica, se quest'ultimo è visto come un'istituzione neutrale. Anche la famiglia gode di molta fiducia, senza che si scada necessariamente nel *familismo*, «la fiducia nella famiglia, infatti, può essere positivamente collegata con la fiducia interpersonale e non ha relazioni con lo sviluppo di una cultura civica» (Corica, 2011: 217).

La cultura civica, che secondo Almond e Verba non dipendeva dal contesto, era stata in seguito correlata alla dimensione locale, fino a diventare il risultato di rapporti consolidati (Somers, 1995).

Ricordiamo che il capitale sociale, secondo Putnam aveva le peculiarità di un'organizzazione sociale, quali reti, norme e fiducia sociale, che agevolano il coordinamento e la cooperazione arrecando beneficio a tutti coloro che ne fanno parte. Dopo Sabetti (2006), anche Cartocci ha studiato la diffusione del capitale sociale in Italia, utilizzando, tra l'altro, gli stessi indicatori scelti da Putnam con qualche modifica (Cartocci, 2007).⁵⁷

Nel permanere della frattura nord-sud e della generale eterogeneità del paese, Cartocci si è soffermato sulle differenziazioni interne più sottili, che portano a una ulteriore frammentazione delle aree precedentemente analizzate, svelando *diversi* nord e *diversi* sud, proseguendo quindi gli studi sui distretti industriali. Alcune zone del settentrione⁵⁸ presentavano infatti un capitale sociale simile a quello precedentemente riscontrato nelle province meridionali, alcune aree del centro-sud e delle isole,⁵⁹ al contrario, sembravano ricche di capitale sociale. Nel complesso, l'Italia presentava la più forte polarizzazione tra aree ricche e depresse riscontrata tra i paesi europei (Corica, 2011: 218).

Sciolla e Negri (1997) hanno considerato come caratteri distintivi della cultura politica i valori, *fiducia* e *identità*, analizzandoli separatamente. Secondo Sciolla (1996), il familismo riscontrato in precedenza da Banfield, inteso come fiducia nella sola famiglia di provenienza, non costituirebbe necessariamente un indicatore negativo dello spirito civico. «La tipicità della cultura politica italiana, dunque, risiederebbe non nell'assenza di *civiness* ma nel mancato rapporto tra questo fattore e l'impegno politico: il senso civico si configura come una virtù privata, la cui presenza non può essere ricercata né nella partecipazione né nella fiducia nelle istituzioni» (Corica, 2011: 218).

57 La partecipazione elettorale (invece del voto di preferenza), la diffusione dei quotidiani, la partecipazione ad associazioni sportive e la diffusione delle donazioni di sangue (Cartocci, 2007).

58 Le province di Imola, Sondrio, Varese, Vercelli.

59 Le province di Cagliari, Matera, Pescara, Rieti, Terni, Sassari. Nei riguardi della provincia di Rieti, personalmente, nutro dei fortissimi dubbi, ma non è questa la sede opportuna per esprimerli.

3.14 Giovani, famiglia, sentimento nazionale

Un gruppo di ricerca del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica di Firenze ha studiato i rapporti tra i giovani e la politica, un tema poco affrontato dagli analisti (Bettin Lattes, 2001; Santambrogio, 2001). «Le giovani generazioni offrono un punto di vista privilegiato per la comprensione dei fenomeni politici, rivelano quali sono i valori che superano il passaggio generazionale e permettono di tracciare i possibili cambiamenti della cultura politica.» (Corica, 2011: 219).

Dalla scomparsa dei partiti di massa è diventato difficile rilevare e interpretare le reali dimensioni della partecipazione politica, soprattutto nei giovani. Beck (1999) ha ipotizzato un ampliamento dei confini della politica - la *sub-politica* - determinata dall'affermarsi di nuove problematiche e di nuove modalità partecipative, meno totalizzanti rispetto a quelle della politica tradizionale.

Secondo Cartocci gli studenti cattolici avrebbero un profilo civico più alto rispetto agli altri, le parrocchie e gli oratori sembrerebbero quindi aver mantenuto intatto il proprio ruolo (Loera e Ferrero Camoletto, 2004: 29).

Anche la famiglia sembra abbia mantenuto inalterato il proprio ruolo di istituzione in grado di trasmettere i valori e, insieme all'università, concorrerebbe a definire gli orientamenti dei giovani nei confronti della politica, identificabili in quattro distinte tipologie: politica, sociale-culturale, mista (politica e sociale-culturale) e utopico-critica (Bettin Lattes 2001).

Analizzando dei dati Istat relativi a ventimila famiglie, Fabio Sabatini - nel suo studio del 2009 - ha costruito un dataset di 250 indicatori per misurare le dimensioni del capitale sociale basandosi sul benessere soggettivo, il senso civico, la sensibilità per la cultura e così via (Sabatini, 2009: 168). Della famiglia ha studiato l'intensità e la qualità delle relazioni familiari. La Basilicata – la regione di Montegrano – è risultata la regione più soffocante, Emilia Romagna e Liguria quelle in cui i rapporti familiari sono improntati alla qualità (Sabatini, 2009: 180-181).

Un aspetto della realtà italiana incomprensibile per molti analisti americani è la debolezza del sentimento nazionale. Una causa nota è il processo di unificazione nazionale, ideato e attuato da un'élite autoreferenziale. Quell'élite non riuscì a *fare gli italiani*, a rendere cioè il popolo partecipe dei propri valori (Tobia, 1991) e, agli occhi di molti, realizzò una vera e propria conquista. Ad aggravare le fratture della realtà italiana va aggiunta la modernizzazione incompiuta e incompleta, dovuta a motivi politici, economici e culturali (Tullio-Altan, 1992).

Un'altra causa della debolezza del sentimento nazionale è l'uso che è stato fatto durante il ventennio fascista dei simboli dell'unità e dell'Italia.⁶⁰ Quella sorta di forzata identificazione del regime con la patria, la bandiera e l'onore nazionale, in continuità con la retorica postrisorgimentale e con quella patriottica e nazionalistica del primo ventennio del Novecento, ha causato straniamento e repulsione in molte persone.

Nel secondo dopoguerra, le forze politiche hanno evitato di enfatizzare il concetto di patria, sia perché guidate da prospettive internazionaliste (il PCI in particolare), sia per la scarsa attrattività elettorale di quella tematica (Nevola, 2003).

Nel clima politico della *Seconda Repubblica*, i presidenti della Repubblica Ciampi e Napolitano hanno cercato di contrastare il populismo disgregatore (della Lega Nord, ad esempio) riproponendo con enfasi il tema dell'unità nazionale. Negli ultimi anni, infatti, è stata reintrodotta la festa della Repubblica e nel 2011 sono stati organizzati festeggiamenti e iniziative di ogni tipo per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia. Solo recentemente, il senso di appartenenza nazionale si è affrancato del retaggio fascista e non costituisce più un elemento esclusivo delle sole forze di estrema destra, ma anche degli altri schieramenti politici. Spesso, però, «L'italianità acquisisce un carattere

60 I fasci da combattimento si sono proposti fin dal momento della loro fondazione, nel 1919, come garanti dell'ordine e difensori dell'onore della nazione, in aperta opposizione con i militanti socialisti e comunisti, attratti invece da una prospettiva internazionalista. Il massacro di Palazzo D'Accursio a Bologna, del 21 novembre 1920, fu originato proprio dal tentativo dei fascisti di impedire che gli amministratori socialisti sostituissero il tricolore con una bandiera rossa.

condiviso e non-partigiano, ma viene definita per negazione. L'essere italiano, il sentirsi e il professarsi tale appare diffuso non in valore assoluto (sul modello francese) ma in contrapposizione al leghismo.» (Corica, 2011: 221).

Un forte senso di appartenenza nazionale, quindi, non sembrerebbe sufficiente, da solo, ad alzare il livello globale di cultura civica degli italiani.

3.15 Il ruolo disgregatore del populismo

Ma a una italianità astratta, o meglio, rivestita di volta in volta di caratteristiche strumentali alla battaglia politica del momento, fanno invece appello i partiti populistici. In quest'ottica andrebbe interpretata la nuova strategia mediatica della Lega Nord, che vede il leader del movimento, Matteo Salvini, indossare felpe (non cappellini, né tantomeno cravatte, ma felpe), su cui è stampato il nome delle regioni o province che di volta in volta visita. E l'immagine di un leghista con una felpe su cui è scritto *Sicilia*, o *Calabria*, può fare molto effetto, soprattutto grazie alla velocità di circolazione dell'immagine stessa.

Proprio la crescente influenza dei nuovi mezzi di comunicazione, unita all'indebolimento del ruolo degli Stati nazionali e alla crisi dei partiti tradizionali ha reso problematico lo sviluppo della vita democratica in un paese, come il nostro, penalizzato dagli squilibri territoriali e un basso livello di cultura civica (Mény e Surel, 2000). Il crescente successo di movimenti populistici, a partire dagli anni '90, è strettamente correlato alla mobilitazione antipolitica e alla crisi del sistema dei partiti tradizionali.

Da un'analisi fattoriale degli atteggiamenti di massa nei confronti della politica, condotta a partire dai modelli idealtipici "attivistico" e "passivo", gli autori dell'indagine *Itanes* (2001 e 2004) hanno elaborato un ventaglio composto da quattro orientamenti nei confronti della democrazia (Biorcio, 2007: 191-192). Si tratta, rispettivamente, dei *partecipi*, fiduciosi nel sistema politico e nelle proprie capacità di essere membri attivi della vita politica; dei *critici*, poco fiduciosi nelle istituzioni politiche, ma intenzionati ad avere un ruolo attivo nella vita; i *sudditi*, che esprimono fiducia nelle istituzioni politiche

ma non si ritengono in grado di influenzarle; i *lontani*, poco fiduciosi nel sistema politico e nelle proprie competenze e capacità di essere dei membri attivi della comunità di cui fanno parte (Biorcio, 2007: 193).

Purtroppo, in Italia, la atavica sfiducia nel sistema politico va spesso a braccetto con quella nelle proprie competenze. Quasi la metà degli intervistati sembra quindi corrispondere alla figura di cittadino *parochial* teorizzata da Almond e Verba, e un terzo alla posizione di *subject*. Un fattore costante, riscontrato nei partecipi e, in misura minore, nei critici, è il maggior livello di istruzione (Biorcio, 2007: 193-194).

Tra il 1985 e il 2004 «si è fortemente ridimensionato, nella percezione dell'opinione pubblica, il potere delle due organizzazioni della rappresentanza (i partiti e i sindacati) che avevano avuto grande rilievo nella vita politica della Prima repubblica» (Biorcio, 2007: 195). Nello stesso lasso di tempo, sono aumentati il disgusto, la rabbia e la diffidenza nei confronti della politica, soprattutto da chi si dichiara più lontano dalla politica stessa (Biorcio, 2007: 196-197).

Ed è proprio grazie ai crescenti sentimenti antipolitici che si sono potuti affermare in Italia dei movimenti populistici come la Lega Nord e Forza Italia. Elementi comuni di tutte le formazioni populiste sono:

- a) la delegittimazione dei partiti e della classe politica, estesa alle istituzioni della democrazia rappresentativa (il parlamento) e la valorizzazione delle forme di democrazia diretta e plebiscitaria che affidano a un leader carismatico il compito di interpretare la volontà popolare;
- b) un'idea di popolo costituita dalla gente comune, poco attenta ed impegnata nella vita politica e diffidente verso le élite economiche, politiche ed intellettuali;
- c) il collegamento dei problemi e delle paure suscitate dalle trasformazioni dell'economia e della vita sociale alla presenza degli immigrati, presentati come responsabilità dell'aumento della criminalità, del degrado delle aree urbane, dell'inefficienza dei

servizi sociali (Biorcio, 2007: 199).

Per misurare l'incidenza del populismo sono stati presi in considerazione tre indicatori: la mobilitazione dell'antipolitica; l'etnocentrismo, o mobilitazione dell'ostilità nei confronti degli extracomunitari (connessa alla *priorità* riservata ai cittadini autoctoni riguardo alla titolarità dei diritti e l'accesso alle risorse locali); la domanda di sicurezza e di severità, che si esprime nella figura di un leader forte se non in una dittatura (Biorcio, 2007: 200). Partendo dai dati delle indagini *Itanes* 2001 e 2004, sono state rilevate connessioni tra domanda di autorità e etnocentrismo, una penetrazione delle idee populiste nelle fasce di popolazione *lontane* dalla vita politica democratica e simpatizzanti per i partiti di destra, una *impermeabilità* da parte degli intervistati maggiormente istruiti (Biorcio, 2007: 201-205).

3.16 Il senso di efficacia personale

Auspiciando una leadership forte, i cittadini - *lontani* o *sudditi* che siano - abdicano alla possibilità di indirizzare la vita politica del paese. Paura, ignoranza, pigrizia, delusione, frustrazione contribuiscono a determinare quell'atteggiamento di distacco noto come scarso senso di efficacia personale. Secondo i risultati dell'indagine *Itanes* del 2004, la maggioranza dei cittadini riterrebbe i politici «una casta impermeabile alle loro domande» e il loro orientamento sarebbe catalogabile come populista (Segatti, 2007: 76 e 87-89).

Tra gli italiani, il senso di efficacia politica risulterebbe legato alla conflittualità politica, alle emozioni, all'idea di ruolo che i cittadini ritengono di avere. Gli *efficaci* sarebbero fiduciosi nelle istituzioni, anche se esse fossero conflittuali (perché espressione di conflittualità politica); gli *inefficaci*, al contrario, avrebbero fiducia solo nelle istituzioni in cui non vedono conflitto, come il Presidente della Repubblica, o le forze armate (Segatti, 2007: 83-87). Le sensazioni di efficacia e inefficacia non sembrerebbero collegate al populismo o all'appartenza a uno schieramento politico piuttosto che a un

altro. Casomai, a influire sul senso di efficacia, sembrano essere il livello di istruzione, l'interesse per la politica, la vicinanza a un partito (Segatti, 2007: 88-90).

A questo proposito, appare fondamentale la distinzione tra *efficacia interna* e *efficacia esterna*. La prima indica la capacità che ha il singolo di farsi ascoltare dall'interlocutore che ricopre un incarico politico, la seconda è la predisposizione dei politici ad ascoltare gli elettori.

L'efficacia non dipende, però, dal conoscere personalmente uno o più personaggi politici. Ottenere un aiuto, un favore, una raccomandazione - cosa che la metà degli *inefficaci* afferma di poter fare - non solo non gioca a favore del senso di efficacia personale, ma accentua la sensazione di inferiorità e dipendenza nei confronti di *chi conta qualcosa*; sembra, invece, che a determinare l'atteggiamento degli italiani verso la politica sia l'opinione che si ha degli stessi politici (Segatti, 2007: 94-95).

Il senso di efficacia non dipenderebbe dall'ideologia, ma da una visione della politica. Chi si sente politicamente efficace «dovrebbe essere anche in uno stato d'animo abbastanza impermeabile all'influenza degli eventi politici e dei giudizi che su questi vengono formulati» (Segatti, 2007: 96). Analizzando i giudizi degli intervistati sul governo Berlusconi del 2001, e il voto alle elezioni politiche del 2006, è emerso che la delusione nei confronti di uno schieramento raramente spinge l'elettore a cambiare voto, dato che, nella maggior parte dei casi, i politici sono considerati *tutti uguali* (Segatti, 2007: 97-103).

3.17 Ancora sul concetto di fiducia

Dai risultati degli studi sulla cultura politica sembra che il principale nemico che gli italiani debbano combattere sia la sfiducia in sé stessi, negli altri e nel sistema in generale. La scoperta, o conferma, all'inizio degli anni Novanta, di una politica marcia, non ha portato a una rigenerazione e *purificazione*, alimentando piuttosto la sfiducia dei cittadini. Ma anche la massima secondo la quale *ognuno ha il governo che merita* sembra più che mai attuale e applicabile al caso italiano.

Il rapporto tra il *modus agendi* del personale politico, la cultura e le rappresentazioni di cui è portatore si riflettono e sono riflesse dalla cittadinanza. È possibile leggere in un gioco di specchi e riflessi il provincialismo, l'individualismo e il corporativismo diffusi nella società italiana come la conseguenza e al contempo la causa del distacco e dell'autoreferenzialità delle élite. Le reazioni della cittadinanza di fronte alla riproduzione delle logiche consociative della politica e alla sua indifferenza rispetto alle questioni centrali per il paese sono eterogenee, ma in prevalenza non proiettate verso il cambiamento. I principali partiti politici, seppur sempre meno rappresentativi di fratture sociali, continuano a ricevere consensi, inerziali o convinti che siano; questa riproduzione permette di non mettere in discussione l'assetto politico generale (Corica, 2011: 222).

A dominare, quindi sembra essere la «cultura» dello scaricabarile e delle chiacchiere da bar, dove, a seconda dell'occasione, «tutti» appaiono a proprio agio nei panni del ministro di turno, del prefetto, del giudice, dell'allenatore di calcio. La diffusione della televisione e di internet, fornendo informazioni di ogni tipo, fa sì che molti si sentano «più competenti». Imitando gli ospiti dei talk-show, sempre più gente sbandiera le proprie opinioni, parlando spesso a vuoto. Le competenze necessarie per risolvere i problemi reali non si padroneggiano dall'oggi al domani, servono conoscenza, obiettività, capacità di astrazione, qualità che si possono acquisire solo con il tempo e con molta pazienza e perseveranza.

Quando hanno confrontato le società anglosassoni e quelle non anglosassoni, Almond e Verba hanno parlato di una minoranza *participant* bene inserita in un contesto in cui la maggioranza, *parochial* e *subject*, è comunque rispettosa delle istituzioni (Almond e Verba, 1963: 493-497). Per questo motivo sono stati condotti gli studi sulle istituzioni e sull'indice di gradimento da parte degli italiani.

Perché le cose cambino, in Italia, potrebbe bastare l'apporto e l'esempio di una minoranza preparata e non autoreferenziale, capace di dialogare, contemporaneamente, sia con l'interlocutore politico che con la massa. Con il tempo, tale minoranza avrebbe l'effetto del lievito madre per il pane, spingendo, con l'esempio, altre persone a responsabilizzarsi e partecipare in modo costruttivo alla vita politica. Si innescherebbe così un circolo virtuoso capace di estendersi in tutte le zone del paese, alimentando la fiducia e limando via gli effetti negativi di secoli di isolamento, paure e frustrazioni.

Conclusioni

Nel corso di queste pagine ci siamo confrontati con un argomento molto attuale e dibattuto, la cultura politica. L'intento era capire perché la realtà politica italiana affascini tanto gli analisti stranieri che la definiscono una anomalia, in cosa consista tale anomalia e se si tratti di una caratteristica esclusivamente negativa o nasconda anche dei punti di forza.

Nel primo capitolo abbiamo cercato di afferrare il concetto - molto sfuggente e mutevole - di *cultura politica*, ripercorrendo le tappe del pensiero filosofico, politico e sociologico a partire da tempi remoti. Già gli intellettuali dell'antichità greca, ebraica e romana - poeti, storici, drammaturghi, filosofi - avevano cercato di *spiegare* i motivi dell'ascesa e della caduta di regni e imperi investigando sulle cause meno evidenti. Alle elaborazioni di Platone, Aristotele, Plutarco, si aggiunsero in epoca moderna quelle di Machiavelli, Montesquieu, Rousseau e, nel XIX° secolo, di Tocqueville.

La ricerca sulla cultura politica ricevette un nuovo impulso nel XX° secolo, grazie soprattutto all'introduzione della metodologia della *survey research*, i cui effetti sono stati illustrati in modo chiaro da Gabriel Almond. A partire dagli anni '50, e ancora di più dopo la pubblicazione di *The Civic Culture*, di Almond e Verba, sociologi e scienziati politici hanno studiato diverse realtà politiche, da più punti di vista, modificando spesso l'approccio, gli indicatori usati, i modelli di riferimento.

L'Italia - nella sua interezza o nell'affascinante particolarismo di regioni o entità più ristrette - ha fornito spunti interessanti per diverse ricerche. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, ai risultati ottenuti da Almond e Verba e, prima ancora da Banfield, si sono aggiunti quelli delle indagini di La Palombara, Pizzorno e altri. Le conclusioni alle quali sono giunti gli americani sono state criticate, soprattutto laddove non veniva riconosciuto il ruolo positivo svolto dai partiti di massa e dalle organizzazioni a essi correlate.

I risultati ottenuti dai ricercatori dell'Istituto Cattaneo e da Putnam - riportati nel terzo capitolo - hanno dimostrato la superficialità dell'indagine di Almond e Verba, e mostrato, se ce ne fosse stato ancora bisogno, la varietà della realtà italiana. Quell'*anomalia*, decretata dai dati riportati sulle pagine di un libro in lingua inglese,⁶¹ si è colorata di particolarità e eccezioni, oltre alle tante conferme, diventando una *eterogeneità*. Allo studio di tutto ciò che portasse il nome *politico*, si è aggiunto e poi sostituito quello delle associazioni, dei distretti industriali, della realtà giovanile, della famiglia, tanto che, in tempi recenti, Paola Bordandini e Roberto Cartocci hanno avvertito l'esigenza di incentrare la loro ricerca sullo studio del comportamento dei delegati ai congressi di partito. I terremoti politici degli anni Novanta e l'emergere dei movimenti populistici ha fatto sì che, nello studio della cultura politica italiana, l'attenzione tornasse a concentrarsi sui partiti e sul ruolo che questi ultimi potrebbero avere in una auspicabile evoluzione positiva della cultura civica degli italiani. I partiti non devono rappresentare, agli occhi

61 Animate, ricordiamolo, dalla trascrizione di centinaia di pittoresche interviste e dichiarazioni spontanee.

degli italiani, delle macchine per fare soldi e curare i propri interessi, ma istituzioni accessibili, al servizio del cittadino e, in quanto tali, responsabili e sanzionabili per eventuali errori.

Già nel 1958, Banfield riconosceva gli effetti positivi esercitati dai partiti di massa e dalle loro associazioni e organizzazioni satelliti in alcune regioni d'Italia. Riteneva che nei territori disagiati si dovessero attuare interventi mirati e stimolare una sorta di imitazione di quanto si verificava in quelli più avanzati (Banfield, 1958: 165-167).

L'intervento dall'esterno può avere funzione di starter, ma deve poi attivare una sana emulazione, generare del capitale sociale sotto forma di associazioni, delle richieste motivate e alimentate da un'informazione cosciente, obiettiva e responsabile, che si esprime per mezzo di un confronto civile, rispettoso delle opinioni altrui e continuo. Un cittadino che sa di essere ascoltato, difficilmente resterà in silenzio, presumibilmente cercherà di esprimersi in modo efficace, e sarà più propenso ad ascoltare gli altri. Se è vero che un'alta concentrazione di capitale sociale e di cultura civica garantisce la sopravvivenza di istituzioni democratiche e contribuisce al buon funzionamento della cosa pubblica, è vero anche che una democrazia *funzionante* riscuote la fiducia dei cittadini. «La sensazione di poter influenzare dal basso l'azione di governo contribuisce alla diffusione della fiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche e del resto della popolazione ... Dove la qualità dei servizi pubblici è elevata, le persone saranno più propense a coordinarsi tra loro per perseguire interessi specifici e risolvere i problemi della comunità.» (Sabatini, 2010: 199-200).

A fianco di una - silenziosa o rumorosa, a seconda dei casi - maggioranza di italiani che accetta passivamente quanto proviene *dall'alto*, o decide di non votare, oppure esprime un voto di protesta, esiste anche una minoranza *eroica* di *efficaci* o *competenti*. La prima realtà è caratterizzata da un capitale sociale e da un'istruzione di livello medio-basso, da familismo e individualismo miope, da passività nei confronti del potere. A chi detiene le leve del potere, queste persone sono capaci di indirizzare soltanto delle istanze legate al sistema di tassazione e alla sicurezza.⁶²

La seconda realtà è invece caratterizzata da un alto capitale sociale, istruzione, informazione, capacità di muoversi e organizzarsi per rivendicare istanze collettive. Chi ne fa parte punta all'emancipazione, all'autorealizzazione, al rispetto dei diritti, alla responsabilità (Corica, 2011:218).

È proprio da questa realtà virtuosa che può e deve partire il cambiamento. L'esempio di un'élite responsabile, competente, capace, non autoreferenziale ma favorevole alla partecipazione collettiva e al pluralismo delle idee, potrebbe favorire la nascita e la successiva affermazione di una forza politica che sia sincera interprete di queste esigenze e porti finalmente a una trasformazione in senso positivo della cultura politica del nostro paese.

62 E normalmente prestano orecchio agli appelli legati a tali aspetti che, periodicamente, sono lanciati dalle formazioni populiste.

Bibliografia

- Francesco Alberoni, *et al.* 1967. *L'attivista di partito*, Bologna: Il Mulino.
- Percy Allum, 1988. "Cultura o opinioni? Su alcuni dubbi epistemologici", *Il Politico*, 2, pp. 261-268.
- Gabriel Abraham Almond, 1992. *Cultura Politica*, Enciclopedia Treccani delle scienze sociali. [http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura-politica_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura-politica_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)
- Gabriel Abraham Almond e G. Bingham Powell Jr. 1966. *Comparative politics. A developmental approach*, Boston: Little Brown.
- Gabriel Abraham Almond, Sidney Verba, 1963. *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton: Princeton University Press, Traduzione italiana parziale "La cultura civica", in: Giuliano Urbani, *La politica comparata*, Bologna: Il Mulino, 1973, pp. 89-104.
- Gabriel Abraham Almond, Sidney Verba, 1980 (a cura di) *The Civic Culture Revisited*, Boston: Little Brown & Co.
- Kendall L. Baker, Russell J. Dalton e Kai Hildebrandt, 1981. *Germany transformed: political culture and the new politics*. Cambridge: Harvard University Press.
- Edward C. Banfield, 1958, *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe: Free Press. Traduzione italiana, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna: Il Mulino, 1965.
- Samuel H. Barnes e Max Kaaase, 1979. *Political Action: Mass Participation in Five Western Democracies*, Beverly Hills, London: Sage Publications.
- Brian Barry, 1970, *Sociologists, Economists, and Democracy*, London: Collier-Macmillan. .
- Giacomo Becattini, 1987. *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna: Il Mulino.
- Ulrich Beck, 1999. *World Risk Society*. London: Blackwell.
- Robert N. Bellah, 1957. *Tokugawa religion*, Boston: Beacon.
- Gianfranco Bettin Lattes, 2001. "La cultura politica nella sociologia politica italiana contemporanea: appunti per una discussione", in Pietro Fantozzi (a cura di), *Politica, istituzioni e sviluppo: un approccio sociologico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Roberto Biorcio, 2003. *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna: il Mulino.
- Roberto Biorcio, 2007. "Democrazia e populismo nella seconda Repubblica". In: Marco Maraffi (a cura di), *Gli italiani e la politica*, Bologna: Il Mulino, pp. 187-207.
- Roberto Biorcio, 2008. "Partecipazione politica e associazionismo", *Partecipazione e conflitto*, n. 0/2008, (67-93)
- Bordandini e Cartocci, 2011. "Dimensioni della cultura politica degli italiani tra i delegati ai congressi di partito", in *Polis*, 2/2011, agosto, pp. 171-204, Bologna: Il Mulino, <http://www.rivisteweb.it/doi/10.1424/35429> e <http://www.sisp.it/files/papers/2010/paola-bordandini-e-roberto-cartocci-784.pdf>
- Archie Brown, (a cura di) 1984. *Political culture and communist studies*, London: Macmillan.

- Archie Brown e J Gray, (a cura di) 1977. *Political culture and political change in communist States*, London: Macmillan.
- Mario Caciagli 1988. "Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca", in *Il Politico*, n. 2, pp. 269-292
- Roberto Cartocci, 2007. *Le mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- Roberto Cartocci, e Vittorio Vanelli, 2008. *Acqua, rifiuti e capitale sociale in Italia. Una geografia della qualità dei servizi pubblici locali e del senso civico*, Bologna: Misure/Materiali dell'Istituto Cattaneo.
- Roberto Cartocci, 2009. "La cultura politica degli italiani: una pluralità di percorsi di ricerca", Paper presentato al Panel: *The Civic Culture at 50s": Una valutazione degli studi sulla cultura politica in Italia*, Convegno annuale SISP, 17-19 settembre 2009
- Graziana Corica, 2011, "Cultura politica e anomalia italiana", in *Società e mutamento politico*, issn 2038-3150, vol. 2, n. 3, pp. 211-225, Firenze University Press, www.fupress.com/smp.
- Ilvo Diamanti e Carlo Trigilia 1992. *Il mosaico del Mezzogiorno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli,
- David Easton, 1975. "A Re-assessment of the concept of political support", in *British Journal of Political Science*, 5: 435-57.
- Harry Eckstein, 1988. "A culturalist theory of political change", in *American Political Science Review*, n.82, pp.789-804
- David J. Elkins, Richard E. B. Simeon, 1979. "A Cause in Search of Its Effect, or What Does Political Culture Explain?".
In *Comparative Politics*, Vol.11, No.2 (Jan, 1979), 127-145
[://www.encyclopedia.com/topic/Political_culture.aspx](http://www.encyclopedia.com/topic/Political_culture.aspx)
- *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York: Macmillan, 1968, Vol. 12, p. 218. Citata in Jo Freedman, n.1986. "The Political Culture of the Democratic and Republican Parties," in *Political Science Quarterly* 101 (3): 327-56. (1986).
- Giampaolo Fabris e Vittorio Mortara, 1986. *Le otto Italie. Dinamica e frammentazione della società italiana*, Milano: Mondadori.
- Richard Fagen, 1969. *The transformation of political culture in Cuba*, Stanford Ca: Stanford University Press.
- Giorgio Galli, 1966. *Il bipartitismo imperfetto*. Bologna: Il Mulino.
- Giorgio Galli et al. 1968. *Il comportamento elettorale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Diego Gambetta (a cura di) 1988. *Trust: Making and Breaking Cooperative Relations*, Oxford: Blackwell.
- Clifford Geertz 1973. *The interpretation of culture*, New York: Basic Books.
- Roy Hofheinz e Kent E. Calder, 1982. *The Eastasia Edge*, New York: Basic Books.
- Ronald Inglehart, 1988. "The renaissance of political culture", in *American Political Science Review*, n.82, pp.1203-1230.

- Ronald Inglehart, 1988. "La nuova partecipazione nelle società postindustriali", in *Rivista italiana di scienza politica*, 12, pp. 403-45.
- Ronald Inglehart, 1990. *Culture Shift in Advanced Industrial Societies*, Princeton, N.J.: Princeton University Press. Traduzione italiana: *Valori e cultura politica nelle società industriali avanzate*, Padova: Liviana-Petrini, 1993.
- James Johnson 2003. "Conceptual problems as obstacles to progress in political science. Four decades of political culture research", in *Journal of Theoretical Politics*, vol.15, n.1, pp.87-115.
- Elihu Katz e Paul Felix Lazarsfeld, 1955. *Personal influence: the part played by people in the flow of mass communications*, Glencoe: Transaction Publishers. Traduzione italiana: *L'influenza personale nella comunicazione di massa*, Torino: Rai-Eri, 1968.
- V. O. Key Jr. 1961. *Public Opinion and American Democracy*, New York: Alfred A. Knopf.
- Dennis Kavanagh, 1980. "Political culture in Britain: the decline of the civic culture", in Almond e Verba (1980: 124-176).
- Ruth Lane, 1992. "Political culture: residual category or general theory?", in *Comparative Political Studies*, n.25, pp.362-387
- Joseph La Palombara, 1965, *Italy: Fragmentation, Isolation, Alienation*, in Lucian W. Pie e Sidney Verba (a cura di), *Political Culture and Political Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Seymour Martin Lipset, William Schneider, 1983. *The confidence gap: Business, Labor, and Government in the Public Mind*, New York: Johns Hopkins University Press.
- Seymour Martin Lipset e Stein Rokkan, a cura di, 1967. *Party Systems and Voter Alignments*, New York: Free Press.
- Barbara Loera e Raffaella Ferrero Camoletto, 2004. *Capitale sociale e partecipazione politica dei giovani*, Libreria Stampatori.
- Renato Mannheimer e Giacomo Sani, 1988. "Cultura politica e identificazione di partito", in *Il Politico*, 2, pp. 197-224.
- Agopik Manoukian, (a cura di), 1968. *La Presenza Sociale del PCI e della DC*. Istituto di Studi e Ricerche Carlo Cattaneo. Ricerche sulla partecipazione politica in Italia IV. Bologna: Il Mulino.
- Marco Maraffi, (a cura di) 2007. *Gli italiani e la politica*, Bologna: Il Mulino.
- Marco Maraffi, 2013. "Le basi sociali del voto". In ITANES, (a cura di) *Voto amaro : disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*. p. 57-70, Bologna: Il Mulino.
- Guido Martinotti, 1966. "Le caratteristiche dell'apatia politica", in *Quaderni di Sociologia*, n.3-4, pp.231-287.
- Yves Mény e Yves Surel, 2000. *Populismo e democrazia*, Bologna: Il Mulino.
- Gaspare Nevola, 2003. *Una patria per gli italiani? La questione oggi tra storia, cultura e politica*, Roma: Carocci.

- Norman H. Nie, e Sidney Verba, 1975. "Political Participation", in Fred I. Greenstein, Nelson W. Polsby, (a cura di), *Handbook of Political Science*, Reading Mass., Addison Wesley.
- Carole Pateman, 1971. "Political culture, political structure and political change", in *British Journal of Political Science*, vol.1, n.3, pp.291-305.
- Carole Pateman, 1980. "The civic culture: a philosophic critique", in Almond e Verba (1980).
- Glenda M. Patrick, 1984. "Political culture", in Giovanni Sartori (1984: 265-314).
- Alessandro Pizzorno, 1960. *Comunità e razionalizzazione*. Milano: Einaudi.
- Alessandro Pizzorno, 1966. "Introduzione allo studio della partecipazione politica" in *Quaderni di sociologia*, XV, nn 3-4, pp. 235-286.
- Gianfranco Poggi, (a cura di) 1968. *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Bologna: Il Mulino.
- Samuel Popkin, 1979. *The rational peasant*, Berkeley: University of California Press.
- Robert Putnam, con Roberto Leonardi e Raffaella Nanetti, 1993, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press. Traduzione italiana *La tradizione civica nelle regioni nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori, 1993.
- Lucian W. Pye, Sidney Verba, (a cura di), 1965. *Political Culture and Political Development*, Princeton: Princeton University Press.
- Francesco Ramella, 1994. "Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica", in *Meridiana*, n. 20. pp. 93-133.
- William M. Reisinger, 1995. "The renaissance of a rubric: political culture as concept and theory", in *International Journal of Public Opinion Research*, vol.7, n.4, pp.328-352
- Ronald Rogowski, 1974. *Rational legitimacy*, Princeton: Princeton University Press.
- Stein Rokkan, 1970, "Nation-building, cleavage formation and the structuring of mass politics". In Stein Rokkan, Angus Campbell, Per Torsvick e Henry Valen, *Citizens, Elections, Parties: Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*, Oslo, Universitetsforlaget, 72-144.
- Jean-Jacques Rousseau, *Du contrat social*, Amsterdam 1762. Traduzione italiana: *Il contratto sociale*, Torino: Nuova Universale Einaudi 1966.
- Fabio Sabatini, 2009. *Il capitale sociale nelle regioni italiane: un'analisi comparata*, Trento: European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises (Euricse) e Università degli Studi di Trento.
- Filippo Sabetti, 2006. "Dalla cultura civica al capitale sociale: progresso nella scienza politica comparata", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 36: 183-205.
- Giacomo Sani, 1969. "Cultura Politica", in Giovanni Sartori, (a cura di), *Antologia di Scienza Politica*, Bologna: Il Mulino.
- Giacomo Sani, 1980. "The Political Culture of Italy: Continuity and Change", in Almond e Verba, (1980: 273-324)

- Ambrogio Santambrogio, 2001. "Sul concetto di cultura politica: una prospettiva sociologica". In Franco Crespi, Ambrogio Santambrogio, *La cultura politica nell'Italia che cambia. Percorsi teorici ed empirici*, Roma: Carocci.
- Giovanni Sartori, Giacomo Sani, 1978. "Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili", in *Rivista italiana di scienza politica*, VIII, 1, pp. 339-361.
- Loredana Sciolla e Nicola Negri, 1997. *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, Roma: Nis.
- Paolo Segatti, 2007. "L'interesse per la politica: diffusione, origine e cambiamento", in Maraffi (2007: 39-72).
- Paolo Segatti, Carlo Vezzoni, 2007. "Quanto conta la gente come me? Il senso di efficacia politica", in Maraffi, (2007: 73-104).
- Tamara Simoni, 1997, *Il rendimento delle regioni. Una replica della ricerca di Putnam*, in "Polis", XI, n.3, pp. 417-436.
- Giordano Sivini, (a cura di) 1971. *Sociologia dei partiti politici*, Bologna: Il Mulino.
- Margaret R. Somers, 1995. "Narrating and naturalizing civil society and citizenship theory: The place of political culture and the public sphere", in *Sociological Theory* 13 (3):229-274.
- Alberto Spreafico, Joseph La Palombara, a cura di, 1963. *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Milano: Edizioni di Comunità.
- John Street, 1994. "Review article: political culture-from civic culture to mass culture", in *British Journal of Political Science*, n.24, pp.95-113.
- Charles Tilly, 2004. "Trust and Rule", *Theory and Society*, 33, 1: 573-621.
- Bruno Tobia, 1991. *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza.
- Alexis deTocqueville, 1835-1840. *De la démocratie en Amérique*, 4 voll., Paris. Traduzione italiana:*La democrazia in America*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2004.
- Alexis deTocqueville, 1856. *L'ancien régime et la Révolution*, Paris Traduzione italiana: *L'antico regime e la rivoluzione*, Milano, Rizzoli, 1981.
- Carlo Trigilia, 1992. *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Carlo Trigilia, (a cura di) 1995. *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Catanzaro, Meridiana Libri.
- Robert C. Tucker, 1973, "Culture, political culture, and communist society", in *Political science quarterly*, giugno 1973, pp. 173-190.
- Carlo Tullio-Altan, 1997. *La Coscienza Civile degli Italiani*. Gasparri Editore.
- Jan W. Van Deth, 1997, "Private Groups and Public Life. Social Participation, Voluntary Associations and Political Involvement", in *Representative Democracies*, London, Routledge.
- Sidney Verba, 1965. "Comparative political culture", in Pye e Verba (1965).
- Sidney Verba e Norman H. Nie, 1972. *Participation in America. Political Democracy and Social Equality*, Chicago: The University of Chicago Press.

- Sidney Verba e Gary Orren, 1985. *Equality in America: the view from the top*, Cambridge, Mass: Harvard University Press.
- Stephen White 1979. *Political culture and Soviet politics*, London: Macmillan.
- Stephen White 1984. "Political culture in communist States", in *Comparative politics*, XIV, 2, pp. 351-364.
- Jerzy Wiatr 1980. "The civic culture from a Marxist sociological prospective", in Almond e Verba (1980: 103-123).

Department of Political Science

Tenure of Sociology

Anomaly or Heterogeneity?

A research about the Politic Culture of Italians.

Supervisor
Prof. Lorenzo De Sio

Candidate
Beatrice Veglianti
Serial Number:068572

Academic Year 2014/2015

Index

Index

Introduction

Chapter 1 The Politic Culture, definitions and theoretic applications

- 1.1. Concept of politic culture, a definition.
- 1.2. The Politic Culture in the classic world: contribution of Greek and Roman thinkers.
- 1.3. The Politic Culture in the contemporary world: from Machiavelli to Tocqueville.
- 1.4. A Useful Vehicle: the survey.
- 1.5. A Milestone: *The Civic Culture* written by Almond e Verba.
- 1.6. The first critics to *The Civic Culture*: a functionalist and behaviorlist planning and closed to USA standards.
- 1.7. Other Critics to *The Civic Culture*.
- 1.8. Again on the concept of *Politic Culture*
- 1.9. The importance of values, feelings, beliefs and approaches.
- 1.10. Pragmatic Problems and New Definitions.
- 1.11. Critics to the Theory of Politic Culture.
- 1.12. New field of study in the political culture of the Sixties.
- 1.13. The political culture in the no-West society.
- 1.14. Last reflection about political culture.

Chapter 2 – Italian Anomaly

- 2.1. Elements of Politic Culture: Participation.
- 2.2. *The Civic Culture*. An approach used by Almond and Verba.
- 2.3. *The Civic Culture*. A Conception about Italy by Almond and Verba.
- 2.4. *Moral bases of a retarded society*. Banfield and *Familismo amorale* .
- 2.5. *The Civic Culture*. Some relevant results about the study.
- 2.6. The Receiving of *The Civic Culture* in Italy.
- 2.7. Other critics to *The Civic Culture*.

- 2.8. Other studies about the Italian reality: Palombara's contribution (1963-1965).
- 2.9. Other studies about the Italian reality: Pizzorno's contribution (1960-1966).

Conclusions?

Chapter 3 – Anomaly or peculiarity?

- 3.1. Research of Cattaneo Institut in the Sixties: Methodological points of view and programmatic orientations.
- 3.2. Research of Cattaneo Institut. Study about mass parties.
- 3.3. Researchs of Cattaneo Institut. Alberoni and the study on party's activists.
- 3.4. Researchs of Cattaneo Institut. Galli and the electoral behavior of Italians between 1946 and 1963.
- 3.5. Researchs of Cattaneo Institut. Manoukian and relationship between mass parties and collateral association.
- 3.6. From the results of Cattaneo Institut to a new interpretation of Italian anomaly.
- 3.7. Studies about the Italian heterogeneity: *The Third Italy*.
- 3.8. The contribute of Putnam. The study on regional organisms.
- 3.9. The contribute of Putnam. The historic roots Italian heterogeneity.
- 3.10. The contribute of Putnam. The persistence of good habits.
- 3.11. The contribute of Putnam. The concept of *Social Capital*.
- 3.12. The successors of Putnam. Studies about *Social Capital*.
- 3.13. The concept of faith.
- 3.14. Young, Family and National feeling.
- 3.15. The crushed role of populism.
- 3.16. The sense of personal strength.
- 3.17. Again on the concept of faith.

Conclusions

Bibliography

Abstract

The aim of this study is to understand the reasons why the level of political culture of the Italians is lower than that of many other countries and if the civic culture constitutes simply a negative anomaly or it is composed by heterogeneous elements.

I began this analysis using the expression and definition of *political culture*, which in the common language is often confused, or replaced, with civic culture, sense or civic spirit, sense of the state, good education and so on. In the everyday life, we always find vague expressions, clichés, which are rarely linked to detailed explanations that justify the use. Italy is too often associated with a low level of political culture.

Without speaking of Mafia-Camorra-'Ndrangheta, it would be enough to mention political and sexual scandals, corruption, malpractices, failures of any kind to convey the image of a country deeply sick. Remaining within the everyday speeches, sometimes comparisons are done, more or less well, with the countries that work-well. Germany, the Netherlands, the Scandinavian countries and the Anglo-Saxons are always portrayed as examples to follow, with regard to the good administration of the public institutions as well as the civic sense of their citizens.

Some idealists - perhaps naive, disingenuous, or not well informed – make a distinction between a virtuous North, with a high level of civic culture and a wasteful and corrupted South. However, the recent scandals such as the Expo in Milan and the so-called “camici sporchi” in Modena seem to delete all differences toward a standardized reality. On television, politicians, economists, sociologists, journalists, recognize the existence of a serious situation. Some of them propose magic recipes able to solve the problems in Italy. Most of the time, however, seems to be stopped on the surface.

Both analyses and reports provide data, figures, also comparisons with other realities that testify undeniable failures of our country. But you never understand what is the true cause.

Why, for example, the Italian bureaucracy is much slower than the Dutch or our institutions are unable to make money from the funds received by the European Union. In practice: why things here seem destined to always go wrong? It is possible that all Italian citizens are undermined by a genetic defect that leads them to be corrupt, inefficient, uncaring? Should we not understand the true nature and source of the problem, to try to eradicate the evil hateful avoiding generalizations? Who tried to really understand the root causes of what analysts have defined, for half a century, "Italian anomaly"?

In the first chapter the attention is on the expression of *political culture*. This is a topic that also the analysts are struggling to define and enclose within well-defined boundaries. Inspired by an essay by Gabriel Almond in 1992, we tried to retrace the many fields of study related to the political culture. Already the classical thinkers, particularly the Greeks and Romans⁶³, had judged the people political actions using such terms as "subculture", "socialization", "social stratification", "sense of belonging". Moreover, they passed down stories of a austere past full of civic virtues which contrasted with the corruption of the current times.

At the beginning of the modern era, philosophers like Machiavelli praised the virtuous

⁶³ The most important are Platone e Aristotele

model of ancient Rome Republic. After two centuries, Montesquieu reiterated the importance of moral and religious education taught to the Romans since they were children. It would have been the influence of Eastern cultures to trigger the end of the empire. Another philosopher of the Enlightenment period, Rousseau, made to coincide the political culture with the customs, the traditions and opinions of a people. On the eve of the Revolution, Tocqueville used similar arguments about the inhabitants of the United States of America and the Kingdom of France.

Almond named many schools of thought of the twentieth century, citing sociologists as Weber, Durkheim, Parsons, social psychologists as Lippmann and psych-anthropologists as Adorno. In his opinion, the real turning point in political culture studies is the introduction of the *survey research*, which he likened to the use of the microscope in the study of the sciences.

Then, he listed the four main components of the survey research, namely:

- 1) The development of methods of sampling increasingly precise
- 2) The increasing sophistication of the interview methods
- 3) The development of techniques for evaluation according to a score and gradation according to a scale
- 4) The increasing sophistication of the methods of statistical analysis and inference (Almond, 1992).

We then introduced a fundamental work for this study: *The Civic Culture, Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, published by Gabriel Almond and Sidney Verba in 1963. This is the first study in political science based on the concept of political culture, carried out thanks to analysis of 5000 cases, divided into five countries: Italy, UK, Germany, the United States, Mexico. To interpret the citizen's behavior, the two researches used topics of the sociology field as "culture", "subculture", "behaviors", "cognitions", "socialization", "values", leaving the approach linked only to the institutions.

In this study, the political culture is presented as a body of knowledge, beliefs, values and guidelines, policy-related. This definition recognized a cognitive dimension (knowledge of politics), an affective (personal feelings towards the institutions) and evaluative (opinions on political phenomena). The combination of these elements led to the identification of three models of political culture.

The first model, called parochial, is seen "in societies where social differentiation has not been fully accomplished, the political roles ... are combined with prestigious positions in religious and / or economic ... [there is] poor knowledge of the political system, minimum expectations on the work of government and limited levels of participation "(Corica, 2011: 213). This model is connected a traditional localism political structure.

In the second model, characterized by a political culture subject, citizens advance requests without actively participate in the society functioning; the political structure is authoritarian centralized.

In the model in which the political culture is participatory there is an "in-depth knowledge, high expectations and significant levels of participation (also in the input stage)" (ibidem) and we can speak of representative democracy.

We have presented the most significant criticisms leveled at The Civic Culture.

Regarding the concept of political culture, the work has been criticized for the functionalist and behaviorist setting. Almond and Verba considered as universal values belonging to the Anglo-Saxon tradition, applying them in different contexts, and pretending to use them as a yardstick (Pateman, 1980; Wiatr 1980; Caciagli, 1988). The work seems "too American: ethnocentric and not history based, all aimed at the search for stability and consensus and without attention to the conflicts and change" (Maraffi, 2013), unable to explain the genesis and change of cultural factors (Wiatr 1980).

A second criticism concerns the use of the methodology of the survey research. Having only a thousand interviews per country seem too few to understand the attitudes that determine the political culture of a nation. In Italy's case, then, it was not taken into account the reluctance of the population to confide to strangers their political orientation (Sani, 1980).

It was also criticized the theoretical scheme of the work: according to many authors in fact a democratic structure can generate and increase the civic sense in the population, not just the inverse (Pateman, 1971, 1980; Putnam, 1993; Street, 1994).

Also in the first chapter, we focused on the concept of political culture, bringing the definitions of Almond and Verba, Inglehart (1988, 1990), Eckstein (1988), until the one by Patrick (1994), who distinguished between a psychological and a subjective definition (Almond and Verba, 1963; Almond and Powell, 1966); a heuristic definition (Pye; cit. Patrick in 1984), an objective one (Easton, cit. Patrick in 1984) and a global one (Fagen, cit. Patrick in 1984).

We then examined the relationship between the political culture, on the one hand, and values, feelings, beliefs and attitudes on the other. Again, we started from a study of Patrick (1984), who distinguished between cognitive orientations, affective and evaluative orientations, political objects. A limit to the reliability of the research is the absence of a unifying criterion, accepted by all, to determine the indicators of attitudes, beliefs, and values.

During the sixties, analysts studied the role of the political culture in advanced industrial societies, in communist societies and in those Asian undergoing modernization. In the first case, the influence of *The Civic Culture* was crucial. Studies on the United States, Britain, West Germany and Italy (and Kaase Barnes, 1979; Kavanagh, 1980; Baker, Dalton and Hildebrandt, 1981; Lipset and Schneider, 1983; Inglehart, 1975 and 1989) emerged, however, the image of a political culture in motion. Depending on the moment in history and achievements of a society, people concerns could relate to peace or to the quality of life, safety or to the environment, to the economy or political participation. Equally interesting were the results of studies of non-Western societies (Brown, 1984; White 1979 and 1984; Almond, 1983; Bellah, 1957; Spengler, 1980; Davis, 1987; Pye, 1995). If the Soviet indoctrination has not erased the cultural, national and religious identity of peoples, in the Asian societies were found development dynamics different from Western ones.

In the second chapter, we dealt with the so-called Italian anomaly, starting from the studies of Banfield (1958) and Almond and Verba (1963). The first was confined to analyzing the reality of a small town in Basilicata (Chiaromonte, renamed Montegrano). He developed the theory of the "familismo amorale", which led people to pursue only the

profit of his own immediate family, suspecting of everyone else. However, he had confidence in the Church and in the left-parties that seemed to have raised the level of political culture in the of northern-central regions.

Almond and Verba, starting from a thousand surveys, compared the political culture of five countries: Italy, Germany, Great Britain, United States and Mexico. Italians were apathetic, indifferent, selfish, incompetent, and distrustful of democratic institutions, of the political, of the social environment and of their ability to influence the system. The Civic Culture was coolly received by the Italian academic world and has never been fully translated. The causes are the negative image of the Italians, the methodology adopted and the comparison between different deeply countries.

Almond and Verba did not understand the complexity of the Italian reality, ignoring the role of mass parties, believing that the consensus and stability were signs of political culture necessary for the functioning of democracy. Also in the sixties, were published studies focused solely on Italian reality. In the 60's, other studies we published about the Italian society. Alessandro Pizzorno (1960) and Joseph La Palombara (1965) confirmed the apathy, isolation and cultural particularism of the Italians, and found a large number of associations, especially related to the mass parties. Always Pizzorno, in 1966, analyzed the data on the political participation following the model of the "social centrality", which provided a greater political participation as higher the social position resulted. He correlated indicators of education, income level and social status with those of political participation (Biorcio, 2003: 27-34).

In the third chapter we dealt yet about studies focusing on the Italian situation. We have devoted considerable space to researches done by Cattaneo Institut (1963-65). Sociologists and political scientists used a different approach from that of the survey research. They studied the participation forms as being essential to the functioning of the Italian political system, in particular, the mass parties (DC and PCI).

Francesco Alberoni directed the group who carried out research on the activists of the two mass parties (Alberoni et al. 1967). He focused on three aspects: motivations, experiences, socialization paths which would explain the consecration to the policy; worldviews and possible conflicts of interest of the activists; differences between activists of the two parties.

Giorgio Galli (Galli et al. 1968) put in relation election results with socioeconomic variables, avoiding conducting surveys, to get around the reluctance of Italians to disclose their votes. Some connections with the political orientations of the first post-war period came out, the differences persisted in the long run and seemed determined from different cultures and historical experiences lived. Galli divided Italy into six macro-regions and found that the economic and social factors, the level of education, the media seemed to exert little influence on the guidelines to vote.

Agopik Manoukian (1968), finally, took charge of the relationship of mass parties with their respective networks of groupings, the militants were not apathetic and individualistic as the mass of the population.

From the researches of Cattaneo Institut there were interesting coincidences with the theory on the formation of political European parties, which was traced to the social fractures - occurred later in the nineteenth century - the origin of the main parties in

Europe in the 60s of the twentieth century (Lipset and Rokkan, 1967; Rokkan, 1970). In Italy the history was based on the fracture State/Church and the fracture on the social classes (Biorcio, 2003: 77), Galli spoke about bipartisanship imperfect (1966). This theory seemed to explain the Italian anomaly, the bureaucracy slowness, the shortcomings of the three branches of government, the occult pack-building and corruption (Biorcio, 2003: 80).

Cattaneo's Researchers - unlike Americans - understood "the importance of the two main parties Italian for integration of the masses in the democratic life in the prevention of a political conflict to escalate in the forms of civil war" (Biorcio, 2003: 80).

In the following decades, studies on the Italian heterogeneity have focused on the Third Italy. In industrial districts there was a ruling party rooted in the territory thanks to the institutions that created the political subcultures. From the analysis, there was not a virtuous North and an "underdevelopment of Mezzogiorno" (Corica, 2011: 216), but a plurality of areas with different development rate.

Robert Putnam on Italian regions (1993) did a crucial study. Putnam analyzed the political and administrative management, the policy statements and implementation of institutional policies using twelve indicators. Some regions - Emilia Romagna, Tuscany, Lombardy, Tuscany - were always among the most virtuous, other - Calabria, Molise, Puglia, Campania - among the least efficient, and with a lower level of civic culture, identified in solidarity, trust, tolerance, the presence of associations.

According to Putnam, the reasons for the different development among the Italian regions should be dated back to the Middle Ages, when there was the formation of the political structures that were the most advanced of the Christian world: the Kingdom of the Normans and the municipalities in the south of the center-north. The first was centralized, made almost omnipotent feudal lords and braked the bourgeoisie; municipalities began as voluntary associations of mutual aid and economic cooperation, reaching an "unsurpassed level of high civic commitment expressed by the community" (Putnam, 1993: 148). The political reality of the Fourteenth Century coincides with "the distribution networks and norms of civic community in the regions of the Seventies" (Putnam, 1993: 155-156). Even in the modern era, solidarity institutions were founded, and mass parties took advantage of the institutions and infrastructure rooted even among the illiterate peasants who had "common sociological roots in the ancient tradition of collective solidarity and horizontal collaboration" (Putnam, 1993: 165).

However, in the places where for centuries there was the domination of conservative forces solidarity did not exist, but only mistrust and vertical structures to have better exploitation. Putnam has exalted "the economy on a small scale, but technologically advanced and highly productive" (Putnam, 1993: 186) of the industrial districts, based on healthy competition. Putnam also introduced the concept of social capital, namely "the rules which regulate the living standards, the networks of civic engagement, that can improve the efficiency of a social organization promoting initiatives taken by mutual agreement." (Putnam, 1993: 196). Trust is considered a "lubricant of cooperation" that increases with the increase of cooperation, such as in a virtuous circle, allowing the society to develop healthily.

Other two authors⁶⁴ have confirmed the findings of Putnam on regional institutions and social capital, presenting different interpretations about the local differences and the Italian heterogeneity. Considerable attention has been given to the trust, but also to the role of youth and the family, and the importance of national sentiment and populism. It seems particularly significant the effect of a sense of personal effectiveness (Segatti 2007), linked to the level of education, to the interest for politics and the membership or proximity to a party. The Italian provincialism, individualism and corporatism that continues to emerge from the studies would seem the consequence and, at the same time, the cause of the separation of the elite (Corica, 2011: 222).

Italians have to leave the culture of blame and generalizations, they have to acquire information and become really competent to express independently their opinion. In this way, the political culture of the country would become participatory - to quote Almond and Verba - and strengthen the role of representative democracy. To make things change, in Italy, could be enough the contribution and the example of a prepared minority and not auto referential. This should be able to communicate with both the political party and with the population, and to stimulate, as an example, other people to be responsible and to participate actively in the political life. It would trigger a virtuous circle that can extend to all parts of the country, fueling confidence and wiping out the negative effects of centuries of isolation, fears and frustrations.

⁶⁴ Sciolla, 1996; Bettin Lattes, 2001; Biorcio, 2007; Cartocci, 2007; Sabatini, 2009; Corica, 2011

Bibliography

- Francesco Alberoni, *et al.* 1967. *L'attivista di partito*, Bologna: Il Mulino.
- Percy Allum, 1988. "Cultura o opinioni? Su alcuni dubbi epistemologici", *Il Politico*, 2, pp. 261-268.
- Gabriel Abraham Almond, 1992. *Cultura Politica*, Treccani Encyclopedia of Society Science.
[http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura-politica_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura-politica_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)
- Gabriel Abraham Almond e G. Bingham Powell Jr. 1966. *Comparative politics. A developmental approach*, Boston: Little Brown.
- Gabriel Abraham Almond, Sidney Verba, 1963. *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton: Princeton University Press, Traduzione italiana parziale "La cultura civica", in: Giuliano Urbani, *La politica comparata*, Bologna: Il Mulino, 1973, pp. 89-104.
Gabriel Abraham Almond, Sidney Verba, 1980 (a cura di) *The Civic Culture Revisited*, Boston: Little Brown & Co.
- Kendall L. Baker, Russell J. Dalton e Kai Hildebrandt, 1981. *Germany transformed: political culture and the new politics*. Cambridge: Harvard University Press.
- Edward C. Banfield, 1958, *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe: Free Press. Italian Traduction, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna: Il Mulino, 1965.
- Samuel H. Barnes e Max Kaaase, 1979. *Political Action: Mass Participation in Five Western Democracies*, Beverly Hills, London: Sage Publications.
- Brian Barry, 1970, *Sociologists, Economists, and Democracy*, London: Collier-Macmillan. .
- Giacomo Becattini, 1987. *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna: Il Mulino.
- Ulrich Beck, 1999. *World Risk Society*. London: Blackwell.
- Robert N. Bellah, 1957. *Tokugawa religion*, Boston: Beacon.
- Gianfranco Bettin Lattes, 2001. "La cultura politica nella sociologia politica italiana contemporanea: appunti per una discussione", in Pietro Fantozzi (a cura di), *Politica*,

- istituzioni e sviluppo: un approccio sociologico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Roberto Biorcio, 2003. *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna: il Mulino.
 - Roberto Biorcio, 2007. "Democrazia e populismo nella seconda Repubblica". In: Marco Maraffi (a cura di), *Gli italiani e la politica*, Bologna: Il Mulino, pp. 187-207.
 - Roberto Biorcio, 2008. "Partecipazione politica e associazionismo", *Partecipazione e conflitto*, n. 0/2008, (67-93)
 - Bordandini e Cartocci, 2011. "Dimensioni della cultura politica degli italiani tra i delegati ai congressi di partito", in *Polis*, 2/2011, agosto, pp. 171-204, Bologna: Il Mulino,
<http://www.rivisteweb.it/doi/10.1424/35429>
<http://www.sisp.it/files/papers/2010/paola-bordandini-e-roberto-cartocci-784.pdf>
 - Archie Brown, (a cura di) 1984. *Political culture and communist studies*, London: Macmillan.
 - Archie Brown e J Gray, (a cura di) 1977. *Political culture and political change in communist States*, London: Macmillan.
 - Mario Caciagli 1988. "Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca", in *Il Politico*, n. 2, pp. 269-292
 - Roberto Cartocci, 2007. *Le mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*. Bologna, Il Mulino.
 - Roberto Cartocci, e Vittorio Vanelli, 2008. *Acqua, rifiuti e capitale sociale in Italia. Una geografia della qualità dei servizi pubblici locali e del senso civico*, Bologna: Misure/Materiali dell'Istituto Cattaneo.
 - Roberto Cartocci, 2009. "La cultura politica degli italiani: una pluralità di percorsi di ricerca", Paper presentato al Panel: *The Civic Culture at 50s": Una valutazione degli studi sulla cultura politica in Italia*, Convegno annuale SISP, 17-19 settembre 2009
 - Graziana Corica, 2011, "Cultura politica e anomalia italiana", in *Societàmutamentopolitica*, issn 2038-3150, vol. 2, n. 3, pp. 211-225, Firenze University Press, www.fupress.com/smp.
 - Ilvo Diamanti e Carlo Trigilia 1992. *Il mosaico del Mezzogiorno*, Torino, Fondazione

Giovanni Agnelli,

- David Easton, 1975. "A Re-assessment of the concept of political support", in *British Journal of Political Science*, 5: 435-57.
- Harry Eckstein, 1988. "A culturalist theory of political change", in *American Political Science Review*, n.82, pp.789-804
- David J. Elkins, Richard E. B. Simeon, 1979. "A Cause in Search of Its Effect, or What Does Political Culture Explain?". in *Comparative Politics*, Vol. 11, No. 2 (Jan., 1979), 127-145. http://www.encyclopedia.com/topic/Political_culture.aspx
- *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York: Macmillen, 1968, Vol. 12, p. 218. Citata in Jo Freedman, n1986. "The Political Culture of the Democratic and Republican Parties," in *Political Science Quarterly* 101 (3): 327-56. (1986).
- Giampaolo Fabris e Vittorio Mortara, 1986. *Le otto Italie. Dinamica e frammentazione della società italiana*, Milano: Mondadori.
- Richard Fagen, 1969. *The transformation of political culture in Cuba*, Stanford Ca: Stanford University Press.
- Giorgio Galli, 1966. *Il bipartitismo imperfetto*. Bologna: Il Mulino.
- Giorgio Galli et al. 1968. *Il comportamento elettorale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Diego Gambetta (a cura di) 1988. *Trust: Making and Breaking Cooperative Relations*, Oxford: Blackwell.
- Clifford Geertz 1973. *The interpretation of culture*, New York: Basic Books.
- Roy Hofheinz e Kent E. Calder, 1982. *The Eastasia Edge*, New York: Basic Books.
- Ronald Inglehart, 1988. "The renaissance of political culture", in *American Political Science Review*, n.82, pp.1203-1230.
- Ronald Inglehart, 1988. "La nuova partecipazione nelle società postindustriali", in *Rivista italiana di scienza politica*, 12, pp. 403-45.
- Ronald Inglehart, 1990. *Culture Shift in Advanced Industrial Societies*, Princeton, N.J.: Princeton University Press. Traduzione italiana: *Valori e cultura politica nelle società industriali avanzate*, Padova: Liviana-Petrini, 1993.
- James Johnson 2003. "Conceptual problems as obstacles to progress in political science. Four decades of political culture research", in *Journal of Theoretical Politics*, vol.15, n.1,

pp.87-115.

- Elihu Katz e Paul Felix Lazarsfeld, 1955. *Personal influence: the part played by people in the flow of mass communications*, Glencoe: Transaction Publishers. Traduzione italiana: *L'influenza personale nella comunicazione di massa*, Torino: Rai-Eri, 1968.

- V. O. Key Jr. 1961. *Public Opinion and American Democracy*, New York: Alfred A. Knopf.

- Dennis Kavanagh, 1980. "Political culture in Britain: the decline of the civic culture", in Almond e Verba (1980: 124-176).

- Ruth Lane, 1992. "Political culture: residual category or general theory?", in *Comparative Political Studies*, n.25, pp.362-387

- Joseph La Palombara, 1965, *Italy: Fragmentation, Isolation, Alienation*, in Lucian W. Pie e Sidney Verba (a cura di), *Political Culture and Political Development*, Princeton University Press, Princeton.

- Seymour Martin Lipset, William Schneider, 1983. *The confidence gap: Business, Labor, and Government in the Public Mind*, New York: Johns Hopkins University Press.

- Seymour Martin Lipset e Stein Rokkan, a cura di, 1967. *Party Systems and Voter Alignments*, New York: Free Press.

- Barbara Loera e Raffaella Ferrero Camoletto, 2004. *Capitale sociale e partecipazione politica dei giovani*, Libreria Stampatori.

- Renato Mannheim e Giacomo Sani, 1988. "Cultura politica e identificazione di partito", in *Il Politico*, 2, pp. 197-224.

- Agopik Manoukian, (a cura di), 1968. *La Presenza Sociale del PCI e della DC*. Istituto di Studi e Ricerche Carlo Cattaneo. Ricerche sulla partecipazione politica in Italia IV. Bologna: Il Mulino.

- Marco Maraffi, (a cura di) 2007. *Gli italiani e la politica*, Bologna: Il Mulino.

- Marco Maraffi, 2013. "Le basi sociali del voto". In ITANES, (a cura di) *Voto amaro : disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*. p. 57-70, Bologna: Il Mulino.

- Guido Martinotti, 1966. "Le caratteristiche dell'apatia politica", in *Quaderni di Sociologia*, n.3-4, pp.231-287.

- Yves Mény e Yves Surel, 2000. *Populismo e democrazia*, Bologna: Il Mulino.

- Gaspare Nevola, 2003. *Una patria per gli italiani? La questione oggi tra storia, cultura e politica*, Roma: Carocci.
- Norman H. Nie, e Sidney Verba, 1975. "Political Participation", in Fred I. Greenstein, Nelson W. Polsby, (a cura di), *Handbook of Political Science*, Reading Mass., Addison Wesley.
- Carole Pateman, 1971. "Political culture, political structure and political change", in *British Journal of Political Science*, vol.1, n.3, pp.291-305.
- Carole Pateman, 1980. "The civic culture: a philosophic critique", in Almond e Verba (1980).
- Glenda M. Patrick, 1984. "Political culture", in Giovanni Sartori (1984: 265-314).
- Alessandro Pizzorno, 1960. *Comunità e razionalizzazione*. Milano: Einaudi.
- Alessandro Pizzorno, 1966. "Introduzione allo studio della partecipazione politica" in *Quaderni di sociologia*, XV, nn 3-4, pp. 235-286.
- Gianfranco Poggi, (a cura di) 1968. *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Bologna: Il Mulino.
- Samuel Popkin, 1979. *The rational peasant*, Berkeley: University of California Press.
- Robert Putnam, con Roberto Leonardi e Raffaella Nanetti, 1993, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press. Traduzione italiana *La tradizione civica nelle regioni nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori, 1993.
- Lucian W. Pye, Sidney Verba, (a cura di), 1965. *Political Culture and Political Development*, Princeton: Princeton University Press.
- Francesco Ramella, 1994. "Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica", in *Meridiana*, n. 20. pp. 93-133.
- William M. Reisinger, 1995. "The renaissance of a rubric: political culture as concept and theory", in *International Journal of Public Opinion Research*, vol.7, n.4, pp.328-352
- Ronald Rogowski, 1974. *Rational legitimacy*, Princeton: Princeton University Press.
- Stein Rokkan, 1970, "Nation-building, cleavage formation and the structuring of mass politics". In Stein Rokkan, Angus Campbell, Per Torsvick e Henry Valen, *Citizens, Elections, Parties: Approaches to the Comparative Study of the Processes of*

Development, Oslo, Universitetsforlaget, 72-144.

- Jean-Jacques Rousseau, *Du contrat social*, Amsterdam 1762. Traduzione italiana: *Il contratto sociale*, Torino: Nuova Universale Einaudi 1966.

- Fabio Sabatini, 2009. *Il capitale sociale nelle regioni italiane: un'analisi comparata*, Trento: European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises (Euricse) e Università degli Studi di Trento.

- Filippo Sabetti, 2006. "Dalla cultura civica al capitale sociale: progresso nella scienza politica comparata", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 36: 183-205.

- Giacomo Sani, 1969. "Cultura Politica", in Giovanni Sartori, (a cura di), *Antologia di Scienza Politica*, Bologna: Il Mulino.

- Giacomo Sani, 1980. "The Political Culture of Italy: Continuity and Change", in Almond e Verba, (1980: 273-324)

- Ambrogio Santambrogio, 2001. "Sul concetto di cultura politica: una prospettiva sociologica". In Franco Crespi, Ambrogio Santambrogio, *La cultura politica nell'Italia che cambia. Percorsi teorici ed empirici*, Roma: Carocci.

- Giovanni Sartori, Giacomo Sani, 1978. "Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili", in *Rivista italiana di scienza politica*, VIII, 1, pp. 339-361.

- Loredana Sciolla e Nicola Negri, 1997. *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, Roma: Nis.

- Paolo Segatti, 2007. "L'interesse per la politica: diffusione, origine e cambiamento", in Maraffi (2007: 39-72).

- Paolo Segatti, Carlo Vezzoni, 2007. "Quanto conta la gente come me? Il senso di efficacia politica", in Maraffi, (2007: 73-104).

- Tamara Simoni, 1997, *Il rendimento delle regioni. Una replica della ricerca di Putnam*, in "Polis", XI, n.3, pp. 417-436.

- Giordano Sivini, (a cura di) 1971. *Sociologia dei partiti politici*, Bologna: Il Mulino.

- Margaret R. Somers, 1995. "Narrating and naturalizing civil society and citizenship theory: The place of political culture and the public sphere", in *Sociological Theory* 13 (3):229-274.

- Alberto Spreafico, Joseph La Palombara, a cura di, 1963. *Elezioni e comportamento*

politico in Italia, Milano: Edizioni di Comunità.

- John Street, 1994. "Review article: political culture-from civic culture to mass culture", in *British Journal of Politic Science*, n.24, pp.95-113.

- Charles Tilly, 2004. "Trust and Rule", *Theory and Society*, 33, 1: 573-621.

- Bruno Tobia, 1991. *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza.

- Alexis deTocqueville, 1835-1840. *De la démocratie en Amérique*, 4 voll., Paris. Traduzione italiana:*La democrazia in America*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2004.

- Alexis deTocqueville, 1856. *L'ancien régime et la Révolution*, Paris Traduzione italiana: *L'antico regime e la rivoluzione*, Milano, Rizzoli, 1981.

- Carlo Trigilia, 1992. *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

- Carlo Trigilia, (a cura di) 1995. *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Catanzaro, Meridiana Libri.

- Robert C. Tucker, 1973, "Culture, political culture, and communist society", in *Political science quarterly*, giugno 1973, pp. 173-190.

- Carlo Tullio-Altan, 1997. *La Coscienza Civile degli Italiani*. Gasparri Editore.

- Jan W. Van Deth, 1997, "Private Groups and Public Life. Social Participation, Voluntary Associations and Political Involvement", in *Representative Democracies*, London, Routledge.

- Sidney Verba, 1965. "Comparative political culture", in Pye e Verba (1965).

- Sidney Verba e Norman H. Nie, 1972. *Participation in America. Political Democracy and Social Equality*, Chicago: The University of Chicago Press.

- Sidney Verba e Gary Orren, 1985. *Equality in America: the view from the top*, Cambridge, Mass: Harvard University Press.

- Stephen White 1979. *Political culture and Soviet politics*, London: Macmillan.

- Stephen White 1984. "Political culture in communist States", in *Comparative politics*, XIV, 2, pp. 351-364.

- Jerzy Wiatr 1980. "The civic culture from a Marxist sociological prospective", in Almond e Verba (1980: 103-123).